



Club Alpino Italiano

RIVISTA

della
SEZIONE LIGURE

Rivista della Sezione Ligure del CAI - Quota Zero - Spedizione in abbonamento Postale - iscrizione al R.O.C. 7478 del 29/08/1991 - Autorizzazione Tribunale Genova n.7 del 1969

Rivista della Sezione Ligure del CAI - Quota Zero - Numero 2 del 2016



Club Alpino Italiano
Sezione Ligure Genova

Rifugi e bivacchi della "Ligure"

rifugi@cailliguregenova.it
www.cailliguregenova.it



Rifugio Pagari 2650 m

Vallone della Maledia, Entraque (CN), Alpi Marittime
Gestore: Andrea Pittavino (Aladar)
0171 9783398 - rifugio_pagari@cailliguregenova.it
Servizio ristorazione e n. 24 posti letto
Accesso: ore 4,45 dal park S. Giacomo di Entraque (1225)



Rifugio Parco Antola 1460 m

Pendici Monte Antola, Propata (GE), Appennino Ligure
Gestore: Federico e Silvia Cipretti
339 4874872 - rifugio_parcoantola@cailliguregenova.it
Servizio ristorazione e n.36 posti letto
Accesso: ore 1,45 dal park di Bavastrelli (960)



Rifugio Bozano 2450 m

Vallone dell'Argentiera, Valdieri (CN), Alpi Marittime
Gestore: Marco Quaglia
0171 97351 - rifugio_bozano@cailliguregenova.it
Servizio ristorazione e n. 24 posti letto
Accesso: ore 2,30 dal park Gias delle Mosche (1591)



Rifugio Argentea 1088 m

Pian di Lerca, Arenzano (GE), Appennino Ligure
Gestore: CAI Ligure, Sottosezione di Arenzano
347 7115341 - cai-arenzano@libero.it
N. 15 posti letto, non si effettua servizio di ristorazione
Accesso: ore 0,45 dal park del passo del Falallo (1044)



Rifugio Genova 2015 m

Lago del Brocan, Entraque (CN), Alpi Marittime
Gestore: Dario Giorsetti
0171 978138 - rifugio_genova@cailliguregenova.it
Servizio ristorazione e n. 50 posti letto
Accesso: ore 1,45 dal park Lago della Rovina (1535)



Rifugio Zanotti 2200 m

Alto vallone del Piz, Pietraporzio (CN), Alpi Marittime
Dep. Chiavi: 0171 96664
rifugio_zanotti@cailliguregenova.it
N.20 posti letto, non si effettua servizio di ristorazione
Accesso: ore 2,30 dal park Pian della Regina (1439)



Rifugio Talarico 1750 m

Valle di Pontebernardo, Pietraporzio (CN), Alpi Marittime
Dep. Chiavi: 0171 96664
rifugio_talarico@cailliguregenova.it
N.15 posti letto, non si effettua servizio di ristorazione
Accesso: in auto fino al park antistante al rifugio



Rifugio E. Questa 2388 m

Lago delle Portette, Valdieri (CN), Alpi Marittime
Gestore: Flavio Poggio
0171 97338 - rifugio_questa@cailliguregenova.it
Servizio ristorazione e n. 17 posti letto
Accesso: ore 3,30 dal park Terme di Valdieri (1368)



Bivacco J. Guiglia 2437 m

Laghi di Fremamorta, Valdieri (CN), Alpi Marittime
N. 9 posti letti, incustodito, sempre aperto
Accesso: ore 2,30 dal park Gias delle Mosche (1591)



Bivacco M. Costi e M. Falchero 2275 m

Vallone delle Miniere, Valdieri (CN), Alpi Marittime
N. 9 posti letto, incustodito, sempre aperto
Accesso: ore 4,00 dal park di Tetti Gaina (1075)



Bivacco Franco, Giorgio, Lorenzo al Baus 2568 m

Altopiano del Baus, Entraque (CN), Alpi Marittime
N. 9 posti letto, incustodito, sempre aperto
Accesso: ore 4,15 dal park Lago della Rovina (1535), passando per il rifugio Genova



www.cailliguregenova.it
redazione@cailliguregenova.it

DIRETTORE EDITORIALE
Paolo Ceccarelli

DIRETTORE RESPONSABILE
Paolo Gardino

CAPOREDATTORE
Roberto Schenone

REDAZIONE
Stefania Martini
Marina Moranduzzo
Caterina Mordegli
Gian Carlo Nardi

IMPAGINAZIONE
e GRAFICA
Marta Tosco

CTP e STAMPA
Arti Grafiche Bi.Ci.Di.
Genova Molassana

In copertina:
Sulle nevi dell'antica Persia.
Foto G. Papini

In questa pagina:
Inverno al Bric Guana.
Foto R. D'Epifanio

Tiratura 3000 copie.
Numero chiuso in data
10.09.2016

Autorizzazione del
Tribunale di Genova
numero 7/1969

Abbonamento annuale
Cinque Euro

EDITORIALE 3

Salviamo il Rifugio Questa *Paolo Ceccarelli*

LA GRANDE MONTAGNA 4

Sulle nevi dell'antica Persia *Guido Papini*

CRONACA ALPINA 12

Si fa presto a dire PD *Andrea Parodi*

SACCO IN SPALLA 16

Dopo ogni curva *Francesco La Spina*
Cravasco, scalare per gioco *Christian Roccati*
El Camino Primitivo *Rita Martini*

SCUOLE E GRUPPI 30

La traccia *Giangi Fasciolo*
Il fondo che non c'è più *Romano Calvillo*

AMBIENTE E TERRITORIO 36

Sui torrenti delle Alpi *Simone Ardigò*

IMPARARE DAL PASSATO 40

L'Alta Via della Grande Guerra *Marcello Cominetti*

PERSONAGGI 44

Elegia per Giorgio *Alberto Paleari, Paolo Gardino*

UNIVERSO CAI 48

Bivacco Arnaldo Bellani *Angelo Farinola*
La convenzione CAI - Regione Liguria *Gianni Carravieri*

IN BIBLIOTECA 52

Intorno al Monviso *Recensione di Marina Moranduzzo*
K2, il rientro a Genova *Maria Vittoria Elena*

QUOTAZERO 56

Notiziario della Sezione Ligure



'Progettando future salite'. Alta val Badia, con lo sguardo sul gruppo del Sella. Foto S. Martini

Editoriale

Salviamo il Rifugio Questa

Paolo Ceccarelli

Talvolta mi sembra di avere in mano degli strumenti spuntati. Mi sento impotente di fronte a certi problemi che probabilmente rimarranno irrisolti pur avendoci lavorato sopra per tutti e quattro gli anni della mia Presidenza.

Leggo nell'Annuario sezionale del 1957 ("Storia della sezione Ligure nei suoi primi 50 anni" a cura di B. Figari): "In quello stesso anno 1923 la Sezione aveva portato a felice conclusione la trattativa con l'Autorità Militare per la cessione di un vecchio ricovero militare in muratura al Lago delle Portette (m. 2350) sopra il piano del Valasco ... (omissis) Nell'anno successivo si procedeva ai necessari lavori di riparazione e all'arredamento per adibirlo a rifugio e se ne fece l'inaugurazione il 28 Giugno 1925 ... ecc.". Questo è l'atto di nascita del rifugio Emilio Questa. È mai possibile che dopo quasi 100 anni di gestione continuativa del CAI Sezione Ligure, avendo provveduto a numerose ristrutturazioni ed ospitato migliaia e migliaia di alpinisti ed escursionisti, sia ancora in discussione se il CAI ha diritto o meno all'utilizzo di questa struttura?

Impedimenti legali e difficoltà burocratiche di ogni tipo rendono praticamente impossibile dar corso a quei lavori di ristrutturazione di cui il rifugio ha assoluta necessità per continuare ad assolvere al suo ruolo di struttura destinata all'accoglienza ed alla sicurezza di alpinisti ed escursionisti in un sito di rara bellezza.

C'è chi rivendica la proprietà di tutto il valone del Valasco, compresa l'area su cui è costruito il rifugio. Le Autorità civili e militari sono impotenti. Da decenni ormai si intrecciano intimidazioni legali, ricorsi al TAR, cause civili e nel frattempo il rifugio va a pezzi, la piccola manutenzione non è più sufficiente e la qualità dell'ospitalità che il pur volontoso gestore può offrire è pesantemente condizionata dalle carenze della struttura, provocando talvolta malumori e proteste degli ospiti.

Se non si giungerà rapidamente ad una svolta di tutta questa vicenda, il rifugio dovrà essere chiuso con un danno incalcolabile per tutti i frequentatori di questo lembo meraviglioso della Alpi Marittime, base di partenza di tante salite alpinistiche e posto tappa irrinunciabile per chi percorre le numerose traversate a piedi o a cavallo.

100 anni sono 100 anni! È ora di finirla! Non stiamo parlando di un grande albergo sulla Costa Azzurra, che può muovere interessi economici enormi, ma di una modestissima struttura ricettiva di limitate dimensioni sperduta su una montagna a 4 ore di cammino dal centro abitato più vicino. Tutti i protagonisti di questa vicenda devono mettersi una mano sulla coscienza e fare un passo indietro, sedere attorno ad un tavolo abbandonando ogni presunto diritto e riconoscere al Club Alpino Italiano la possibilità di continuare a gestire per altri 100 anni il rifugio con la dignità che gli compete.

Il gestore del rifugio, Flavio Poggio, ha lanciato una petizione in tal senso raccogliendo in poco tempo oltre 500 firme; invito tutti i lettori di questa rivista ad andare sul sito del rifugio, www.rifugioquesta.it, e continuare a firmare facendo sentire forte e chiara la voce di quanti amano la montagna. Dobbiamo arrivare a 1.000, 2.000 firme per incidere sulla coscienza di coloro i quali possono imprimere una svolta a questa vicenda rinunciando ad improbabili, piccoli interessi di bottega che trovano alimento nelle pastoie della burocrazia e nei suggerimenti degli azzeccagarbugli. Chi vorrà potrà anche esprimere liberamente la propria opinione con una e-mail all'indirizzo rifugi@cailigurenova.it. Nel prossimo numero della rivista daremo spazio agli interventi più significativi.

Excelsior!

Iran

Sulle nevi dell'antica Persia

Guido Papini

Quando leggo su una rivista le critiche di qualche 'vecchio alpinista' verso chi, spostando la competizione dall'apertura di nuovi itinerari ai tempi di percorrenza su vie note, ha di fatto snaturato l'essenza stessa dell'alpinismo, mi sento in genere di dividerle, perché gli occhi dell'alpinista è giusto brillino per la ricerca d'avventura, per nuovi orizzonti da scrutare, non per il luccicare del cronometro, che pure tiene in conto per ragioni di sicurezza, ma non certo fini a se stesse. Però, qualcuno potrebbe obiettare: ormai tutto è stato scoperto, la corsa alle nuove vie è finita, gli orizzonti da traguardare sono stati raggiunti, lo spazio per l'avventura si è ridotto... è proprio vero? L'esperienza scialpinistica che ho vissuto lo scorso mese di marzo in Iran, l'antica Persia, mi ha convinto che queste obiezioni sono un luogo comune e che in giro per il mondo c'è ancora tanto da esplorare e da scoprire.

In Iran ero già stato otto anni fa per un giro turistico che mi aveva lasciato un ottimo ricordo, del Paese e della straordinaria accoglienza ed ospitalità dei suoi abitanti, a dispetto dell'ostracismo inflitto dal mondo occidentale in ragione della dittatura islamica che dal 1979 affligge il Paese. Il buon ricordo degli iraniani si accompagnava alla memoria di un paese con straordinarie ricchezze storico-culturali, che ancora non aveva conosciuto il turismo di massa. Era novembre quando andai laggiù e, tornando verso l'aeroporto per rientrare in Italia, ricordo che osservai ininterrotte catene montuose, di fronte alle quali mi chiedevo "chissà come saranno con la neve?". Ecco perché, quando a gennaio l'amico Enrico di San Marino lanciò l'idea di un viaggio scialpinistico in Iran, l'adesione fu entusiastica fin dall'inizio, anche perché eravamo un gruppo ben collaudato. Al sottoscritto, a mia moglie Paola e ad Enrico si uniscono infatti Fabio, genovese emigrato a San Marino conosciuto grazie alla frequentazione della Giovane

Montagna di Genova, e il mio amico torinese Nico Marini, compagno di tante salite.

La scelta della destinazione tra i monti Elburz, dominati dallo splendido vulcano Damavand, a nord di Teheran, ed i selvaggi Zagros, nell'Iran centrale, ancora quasi completamente inesplorati, ricade su questi ultimi. Sia perché danno la possibilità di fare del vero scialpinismo esplorativo, in luoghi dove in pochissimi sono passati con gli sci e la cartografia di base praticamente non esiste, sia per la stagione che dovrebbe consentire di trovare condizioni migliori. Faremo base a Chelgerd (circa 2300 m), ai piedi del gruppo montuoso degli Zhard Khou, una sezione degli Zagros particolarmente interessante per l'imponenza delle vette, alcune delle quali superano i 4000 m, e per la conformazione a valloni ed ampi pendii, molto adatta allo scialpinismo. La scelta è in realtà dettata soprattutto dal fatto che Chelgerd è l'unica località ai piedi delle montagne dotata di qualche struttura ricettiva.

Enrico si occupa fin dall'inizio di tenere i contatti con un referente locale, Majid, che oltre ad essere proprietario di un'agenzia è uno dei pochissimi iraniani a praticare scialpinismo. Di lui abbiamo buone referenze da parte di un gruppo di Frascati che aveva iniziato l'esplorazione scialpinistica degli Zagros nel 2004 e ne aveva lasciato relazione sulla Rivista nazionale del CAI (marzo/aprile 2005) e dall'amico veneziano Alvisè che, l'anno prima, aveva scalato con lui il Damavand.

Le poco dettagliate mappe iraniane (scritte in persiano), gli approssimativi schizzi che ci invia Alberto Sciamplicotti e le foto e relazioni che ci fanno pervenire alcuni amici veneziani sono tutto quello che abbiamo! Difficilmente riusciremo a reperire ulteriori informazioni. Per me, che sono abituato a viaggiare con numerose mappe nello zaino, è un'esperienza nuova che ha il suo fascino!

Visto che i giorni a disposizione sono appena nove, decidiamo fin da subito di dare



In salita verso il Dozardeh, con alle spalle l'immensa valle del Kourang



Paola inizia la discesa nel vallone sotto al Dozardeh

precedenza all'esplorazione scialpinistica, alla quale dedicheremo sei giornate, mentre nelle restanti visiteremo una parte del Paese, facendo delle tappe lungo la strada di rientro a Teheran, in particolare ad Esfahān, la città più bella dell'Iran.

I giorni precedenti la partenza sono un po' concitati, per i preparativi innanzi tutto, in quanto dovremo essere autonomi su tutto e quindi occorre valutare se, oltre a racchette e pelli di ricambio, sia opportuno portare anche sci di ricambio! Ma altresì per le tensioni trasmesse da amici e parenti che si stupiscono della nostra scelta di vacanza in un momento di massima frizione col mondo islamico; cerco di mantenere un atteggiamento tranquillizzante visto che, al di là dei luoghi comuni, stiamo andando in un Paese dove il rischio terrorismo è zero e il tasso di criminalità è uno dei più bassi al mondo!

Il 18 marzo si parte! Arriviamo in piena notte all'aeroporto internazionale di Teheran e ci rendiamo davvero conto dove siamo giunti quando, ancora sull'aereo, all'annuncio dell'atterraggio, vediamo donne belle, eleganti e con lunghe chiome tirare fuori elaborati foulard con i quali legano i capelli, facendoli sparire sotto di essi; Paola le osserva per imparare come si fa. Questo è solo uno degli aspetti, forse il più evidente ma certamente non il più rilevante, dei limiti imposti dal potere politico e religioso, un simbolo di integralismo che agli occhi del mondo rende l'Iran una nazione pericolosa, aggressiva e retrograda, un pericolo per l'umanità, nascondendo la realtà di un popolo di alta civiltà, gentile, ospitale, curioso e desideroso di aprirsi al mondo esterno.

Facciamo la conoscenza di Majid e iniziamo con lui il lungo trasferimento in pulmino verso l'Iran centrale: attraversiamo ambienti aridi e assolati e cominciamo a chiederci se troveremo la neve sugli Zhard Khou! Ovviamente non esistono 'bollettini valanghe' in Iran, le uniche informazioni che abbiamo sono di generiche "nevicata abbondanti in Medio Oriente" a dicembre, che ci avevano ovviamente riempito di speranza, ma che sarebbero state tutte da verificare! Dopo diverse ore di viaggio, si comincia a salire verso le montagne ed ecco che, dietro una curva, finalmente scorgiamo dei simpatici collinoni zebrati, dove le strisce bianche in-

dicano chiaramente la buona conservazione della neve sui pendii meno esposti al sole!

Con Majid non è facile comunicare: il suo inglese è stentato (il nostro pure!). Nascono alcune incomprensioni sulla sistemazione a Chelgerd, dapprima prevista in un locale spoglio e spartano praticamente con tappeti al posto dei letti e unico bagno esterno! Dopo opportuna negoziazione, ci trasferiamo nei locali degli insegnanti della vicina scuola, lasciati liberi in occasione delle vacanze per il Capodanno persiano. Visto che faremo base qui per sei giorni, un minimo di comfort non guasta. Appianate le problematiche logistiche, ci concentriamo sullo scialpinismo. La neve è presente, ma partendo da Chelgerd occorrerà portare gli sci a spalle per un po' e, nel successivo attraversamento di valloni, non siamo sicuri che sia continua. L'orografia della zona è complessa, le distanze notevoli, per salire sulle vette della catena principale dello Zhard Khou è necessario scavalcare la più bassa e ondulata catena del Korkonan e poi attraversare l'immensa valle del Kourang con guadi di fiumi presumibilmente problematici. Majid è uno dei pochi iraniani che hanno avuto occasione di muoversi con gli sci in questi territori remoti, ma non si può certo dire che ne abbia una conoscenza approfondita: le sue indicazioni su tempi e dislivelli sono molto vaghe e spesso non corrispondono alle indicazioni che abbiamo dalle scarse mappe e relazioni che ci hanno fornito gli amici italiani. Una cosa è certa: la portata dei torrenti in questa stagione è tale da sconsigliare l'attraversamento dei fiumi dove non siano presenti i rari ponti.

La certezza dell'esistenza di un ponte presso una diga nella valle del Kourang, ci induce a scegliere come prima meta il Koul-e-Kadang (3445 m), del quale abbiamo una relazione del gruppo di Frascati. Velocemente scavalchiamo il Korkonan a circa 2770 metri di quota, scendendo sull'altro versante in parte per un canale innevato e in parte a piedi per terreno roccioso. Superato il ponte a quota 2410 m (dove Fabio si cimenta in evoluzioni da provetto pescatore per recuperare la racchetta che gli è scivolata in acqua!), la neve è continua e saliamo per un lungo vallone in falsopiano che si addentra nel cuore dell'imponente catena principale



dello Zhard Khou, dove molte vette superano i 4000 m di altezza. Entriamo in un bellissimo vallone secondario, circondato da quinte di roccia montonata risalendo fino ad un passo a quota 2934 m. La giornata è limpida e fredda, ma il vento è in aumento e gli sbuffi sulle creste ci fanno capire che in quota è già molto forte. Sopra il colle il pendio si fa via via più ripido e la neve non è più primaverile ma diventa fresca e ventata. Quando le raffiche aumentano ancora, decidiamo di scendere con una magnifica discesa nei due valloni iniziali fino al ponte. Risaliti sulla dorsale del Korkonan, lascio che lo sguardo spazi libero per l'enorme distesa di picchi rocciosi e valloni innevati della catena principale, in particolare verso l'appuntita vetta dell'Haftanan, di oltre 4200 m, con la bella dorsale che si staglia contro il cielo: laggiù, oltre il pianoro, un tortuoso vallone a "S" sale dritto fino a sotto il culmine, sembra un itinerario logico, ideale, sicuramente mai percorso da nessuno con gli sci, e la dimensione del viaggio entra in quella, irrinunciabile, del sogno, di un obiettivo che dia soddisfazione a se stessi e al gruppo.

La prima uscita sulle montagne iraniane ci aveva messi a dura prova: le grandi distanze, il cospicuo dislivello, il vento sferzante, il terreno fangoso della risalita a piedi, tutto questo ci induce ad una programmazione prudente per le giornate successive, perché il microclima di queste montagne appare ben più ostile dell'eterna estate che regna sull'arido altopiano persiano e l'isolamento dei luoghi non consentirebbe aiuti esterni in caso di problemi.

Il giorno successivo il tempo è brutto: pioggia e vento forte. Non sappiamo se fidarci delle previsioni di dettaglio sulla nostra zona fornite dal sito internet "AccuWeather" che, operando su scala mondiale, utilizza senz'altro modelli matematici di dubbia affidabilità. Ovviamente non ci sono previsioni meteorologiche di operatori locali. AccuWeather prevede brutto tempo per due giorni, una giornata di tempo variabile, e a seguire due giorni di tempo bello e stabile. Non sappiamo se per caso, ma queste previsioni si riveleranno assolutamente corrette.

Trascuriamo la prima giornata di maltempo ad ambientarci, facciamo conoscenza



con turisti iraniani, con abitanti di Chelgerd, i negozianti, il simpatico fornaio e i suoi giovani aiutanti che ci offrono il pane appena sfornato, tutti affascinati e incuriositi dal fatto di poter interagire con degli 'occidentali'. Molti chiedono di fare una foto con noi! In genere, nel visitare un Paese con usi e costumi diversi dai nostri, è il turista occidentale a caccia di istantanee, con il dubbio che ciò gli sia permesso senza irritare i locali; qua invece, non esistendo ancora il turismo di massa, è il contrario e i soggetti da immortalare siamo noi! Nel tardo pomeriggio facciamo visita a una famiglia, amici di Majid, che ci accoglie in una piccola, colorata e pulitissima casa: ci offrono il tè insieme a ogni ben di Dio. Il rito di sorvegliare il tè in compagnia prevede di stringere una zolletta di zucchero tra i denti e farvi passare la bevanda calda che lentamente scioglie lo zucchero. Sembra facile, ma occorre una certa pratica!

Il giorno successivo il tempo è ancora brutto, ma al pomeriggio alcune schiarite ci

inducono a muoverci un po', anche per verificare le condizioni della neve dopo la perturbazione che ha imperversato tutta la notte.

Risaliamo i pendii del Korkonan, raggiungendo la vetta dove avevamo scollinato due giorni prima. Da lì ci lanciamo in una piacevole discesa lungo uno dei numerosi canali che puntano verso Chelgerd: la neve recente ha creato uno strato umido in superficie e la sciata è divertente! Ripelliamo per risalire una seconda vetta tondeggiante a quota 2800 dove veniamo sferzati da un vento fortissimo: da lì vediamo la catena principale avvolta nella tempesta con nuvole gonfie sospinte dal vento, uno spettacolo suggestivo! Seconda discesa lunga un altro bel canalone.

Alla sera pianifichiamo i giorni successivi: Majid propone di andare in una valle vicina, presso il villaggio di Shariari, dove era stato a fare un paio di escursioni in sci con sua moglie e con un gruppo, perché pensa che là l'innevamento sia ancora migliore. Il vallone sotto l'Haftanan, che avevamo adocchiato il

primo giorno, non può essere preso in considerazione: le distanze sono enormi, bisognerebbe attrezzare un campo, con l'incognita di restare comunque bloccati dai fiumi in piena. Ci piacerebbe ritornare nella zona del Koul-e-Kadang, dove siamo stati il primo giorno, e magari prolungare l'esplorazione fino alla vetta del Dozardeh, posta di fronte al roccioso Kolonchien, la vetta più elevata del gruppo.

Decidiamo di cominciare dalla nuova valle suggerita da Majid. Durante il trasferimento in auto giriamo intorno agli Zhard Khou, osservando innumerevoli valli e costoni innevati che costituiscono pendii ideali per lo scialpinismo, probabilmente mai percorsi da nessuno, anche perché l'impetuoso torrente di fondovalle rende assai difficile l'accesso. Superato il villaggio di Shariari saliamo ad un passo dove la neve raggiunge la strada con ampie lingue. Questa volta partiamo sci ai piedi, il tempo è variabile, tra sole e nubi risaliamo bellissimi pendii. Scavalcata una dorsale, proseguiamo lungo uno splendido vallone, raggiungendo la cresta sommitale che percorriamo sci ai piedi fino a pochi metri dalla vetta. Il GPS segna 3680 m, il dislivello dalla partenza è di circa 1200 m. Le nubi che vanno e vengono ci nascondono a tratti la grandiosità del luogo, ma siamo tutti molto felici. La discesa è entusiasmante: ci lanciamo giù in spazi amplissimi. Nella parte bassa imbocchiamo, tra quinte di rocce innevate, un ripido canalone che ci deposita sulla strada un po' più a valle del passo. Siamo ammirati e stupiti dalle potenzialità scialpinistiche di questi monti dove non viene nessuno!

Il giorno dopo il tempo è bellissimo: partiamo da Chelgerd sci a spalle, con l'intenzione di esplorare la zona dove eravamo stati respinti dal vento il primo giorno. Manca Nico, che continua a stare poco bene e a questo punto si limiterà alla parte turistica conclusiva, mentre Majid, poco dopo l'inizio della salita, ci dice che si sente molto stanco e rientra, dopo averci dato qualche indicazione sulla salita al Dozardeh. Proseguiamo in quattro e, tenendo un buon ritmo, arriviamo rapidamente al ripido pendio dove avevamo fatto dietro-front per il vento. La pendenza nell'ultimo tratto prima della cresta raggiunge i 35°, ma la neve è ottima e questa volta

non c'è un filo di vento. Raggiunto il filo di cresta, la percorriamo brevemente e arriviamo presso un curioso bivacco in metallo, posto in magnifica posizione panoramica a quota 3422. Dopo breve sosta ristoratrice, proseguiamo lungo un vasto pianoro, lasciando a sinistra il modesto cocuzzolo del Koul-e-Kadang. Arrivati alla base del pendio indicatoci da Majid, proprio sotto la triangolare vetta, lo vediamo molto martoriato dal caldo, con profonde rigole, decidiamo pertanto di effettuare un giro più largo a sinistra, per poi risalire in cresta. Raggiunto il filo di questa seconda cresta, lo seguiamo a destra in direzione della vetta, l'ambiente è selvaggio, il panorama vastissimo verso le montagne innevate e l'arido altopiano persiano in lontananza; la cresta, sempre percorribile con gli sci ai piedi ma in alcuni tratti molto sottile, non ha nulla da invidiare a molte famose creste delle Alpi (solo che da noi spesso c'è coda, mentre qua siamo probabilmente i primi salitori di questo itinerario!).

Raggiungiamo la vetta, il GPS segna 3806 m. L'ora comincia a farsi tarda, ma oltre un piccolo colle, osserviamo un altro cocuzzolo che sembra decisamente più alto, in breve vinciamo la stanchezza e raggiungiamo anche questo, a 3871 m. Ci facciamo i complimenti, scattiamo alcune foto, tutti contenti della bella impresa, diciamo una preghiera di ringraziamento per la bella giornata. Il panorama è vastissimo, proprio di fronte a noi si erge la piramide rocciosa del Kolonchien.

Dal bivacco alla vetta il percorso è stato magnifico, ma molto tortuoso; affacciandoci sull'altro versante valutiamo possibile scendere in traversata a un colle e imboccare un ampio ripido vallone che dovrebbe calare direttamente sul bivacco con sciata senz'altro più remunerativa. Scendiamo allora sci a spalle lungo una ripida cresta rocciosa e in breve arriviamo ad un'ampia sella. L'ingresso del vallone è difeso da una cornice che non ci ispira fiducia, risaliamo allora un poco fino a trovare un passaggio dove la cornice appare sicura. Enrico si lancia per primo, io scenderò per ultimo. La neve è fresca: immortale Fabio mentre disegna armonicamente il pendio con l'emozionante consapevolezza che nessuno era ancora mai sceso da lì! Ripassiamo dal bivacco e poi ancora giù per ripidi pendii e per i due

lunghe valloni, con un dislivello complessivo che alla fine sarà di 2220 m. Alla sera ritroviamo Majid e tutti insieme festeggiamo la grande giornata!

Il giorno dopo il tempo è nuovamente splendido e tanta è la voglia di sciare ancora sui magnifici pendii degli Zagros: in fretta e furia concordiamo con l'autista una dilazione del trasferimento a Esfahān al tardo pomeriggio e ci dirigiamo nuovamente nella zona del villaggio di Shariari. Ci fermiamo all'inizio della strada che conduce al passo e risaliamo il vallone fino ad un colle, da dove un ripido ma breve pendio conduce su una panoramica sommità a quota 3294 m, in fantastica posizione panoramica su tutta la sezione meridionale degli Zard Khou e, in particolare, sulla vetta salita due giorni prima (di entrambe le vette salite, Majid ci aveva detto che conservava un appunto con i nomi locali ma, a distanza di mesi, ci ha fatto sapere che non è riuscito a reperire le informazioni!). La giornata è limpida e sostiamo a lungo in vetta per godere di quella sensazione di vastità e solitudine che spesso manca sulle nostre montagne. Da questo pulpito privilegiato osserviamo una distesa di bianche ondulazioni talmente vasta da lasciare a bocca aperta! In discesa scendiamo una serie di ripidi canali in condizioni perfette e poi ancora giù nel vallone su magnifico firn e pendenze ideali fino alla strada!

Il tempo di rinfrescarsi, cambiarsi e salutare gli amici di Chelgerd, e siamo in viaggio sulla strada di rientro verso l'altopiano iraniano, destinazione Esfahān, anche se avremmo davvero voglia di proseguire le nostre scorribande in montagna!

Ma le giornate di turismo non ci deludono. Majid ci affida ad Elham, una giovane e simpatica ragazza iraniana che ci racconta dell'Iran e ci guida alla scoperta di Esfahān, con le sue sontuose piazze, la seconda più grande del mondo, le sue splendide moschee e il suo ricco bazar. E poi Kashan, con le sue case storiche, gli hammam e i giardini e di Abianeh, case rosse aggrappate alla roccia. E in ogni luogo ci sono ulteriori occasioni di conoscere persone e di sperimentare la gentilezza e l'ospitalità degli iraniani!

Sembra davvero incredibile che ancora oggi possano esistere luoghi così splendidi al di fuori dai circuiti del turismo di massa

e che ci possano essere magnifiche montagne che si estendono a perdita d'occhio praticamente inesplorate! Durerà? Non lo sappiamo. E non sappiamo neanche se sperarlo, perché l'Iran merita di uscire dall'isolamento in cui la dittatura l'ha confinato e il suo popolo merita di avere le libertà e le opportunità che finora gli sono state negate.

Sono intanto sempre più convinto che, fortunatamente, ci sarà sempre spazio per chi, vagabondando a piedi o con gli sci in luoghi remoti, voglia dare sfogo alla sua sete di avventura! ■

Partecipanti:

- Guido Papini – CAI Ligure
- Paola Schifano – CAI Ligure
- Enrico Masi – CAI San Marino
- Fabio Marasso – CAI San Marino
- Niccolò Marini – CAI Torino

Salite effettuate:

- Quota 3300 m circa sulla cresta del Koul-e-Kadang
- Quote 2770 m e 2780 m sulla cresta del Korkonan
- Quota 3680 m nella valle del villaggio di Shariari
- Dozardeh East (3806 m) e Dozardeh West (3871 m)
- Quota 3294 m nella valle del villaggio di Shariari



La prima parte della cresta del Dozardeh Est

Alpinismo e difficoltà Si fa presto a dire PD

Andrea Parodi

Rivista CAI Ligure 2/2015

Non è vero che l'alpinismo medio non esiste più, come aveva scritto qualcuno tempo fa sulla rivista del CAI centrale. Certo, qualcosa è cambiato: una volta il limite massimo era il sesto grado, adesso i migliori sono arrivati al dodicesimo... È logico quindi che le vie di sesto, debitamente attrezzate con spit, oggi siano percorse dagli alpinisti medi. Tuttavia anche le classiche di terzo e quarto grado e le normali di molte cime sono ancora frequentate, alcune più che nel passato. Forse ciò che oggi si trova di meno rispetto a prima è lo spirito di avventura, l'accettazione del rischio che la montagna comporta. Gli spit hanno fatto la loro comparsa anche su vie che cent'anni fa erano state aperte senza chiodi (vedi la storica De Cessole al Corno Stella) e per gli stessi, dichiarati 'motivi di sicurezza', molte vie normali (ad esempio sul Corborant, su Rocca la Meja, sulla cima sud dell'Argentiera) sono state attrezzate nei punti più ostici con cavi e catene.

Oggi le relazioni degli itinerari alpinistici si trovano su internet, addirittura aggiornate in tempo reale come sul noto portale www.gulliver.it.

Certo, su internet si trovano solo le relazioni delle vie più gettonate, più alla moda: c'è tutto un mondo di vie, specie quelle di secondo e terzo grado, che, quello sì, è caduto nell'oblio. Pochissimi al giorno d'oggi osano spingersi sui cosiddetti 'terreni d'avventura'. Invece, secondo me, è proprio l'avventura il più grande fascino della montagna: il rischio controllato, ma non dagli spit e dalle catene, al contrario dalla preparazione e dall'umiltà, dal 'senso della montagna' che si impara con anni di frequentazione, cominciando umilmente dal primo grado, anche se magari in palestra facciamo il 6b.

Per avventurarsi fuori dalle vie consuete, per ripercorrere le tracce dei pionieri, raramente Internet può esserci di aiuto, e allora, ancora oggi, dobbiamo ricorrere alla cara, vecchia "Guida dei Monti d'Italia", vero e proprio 'elenco telefonico' delle scalate su tutte le cime delle Alpi e dell'Appennino. Guida che, in omaggio al mutare dei tempi e all'imperversare disordinato di vie a spit e relazioni su Internet, è stata da qualche anno dismessa da CAI e Touring Club Italiano (TCI) che ne erano gli editori.

F+, PD- o PD?





La gloriosa collana fu realizzata nel corso di parecchi decenni, grazie al lavoro certosino di numerosi autori, alpinisti più o meno noti, che dedicarono anni di accurate ricerche ad ogni singolo volume. Tuttavia sarebbe stato umanamente impossibile, anche per gli alpinisti più incalliti, ripetere tutte le vie di un settore alpino. Perciò, negli storici volumi della "Guida Monti" si trovano spesso relazioni riportate da vecchie riviste o dai libri dei rifugi, a volte troppo sintetiche, troppo imprecise, a volte interpretate male. Ulteriore confusione si creò quando, dalla redazione centrale, giunsero le direttive di dare comunque ad ogni via una valutazione d'insieme: F, PD, AD, D, TD, ED... Inevitabilmente molte valutazioni sono state date ad occhio, specie per le vie mai ripetute, basandosi magari sul tono della descrizione, sull'epoca della prima salita, sul nome più o meno noto dello scalatore che aveva aperto la via.

Nel corso delle mie peregrinazioni nelle 'Alpi del sole', la maggior parte degli errori di valutazione li ho riscontrati su itinerari classificati PD: è il grado che sta in mezzo tra l'escursionismo 'estremo' e l'alpinismo classico; una vera e propria 'terra di nessuno'.

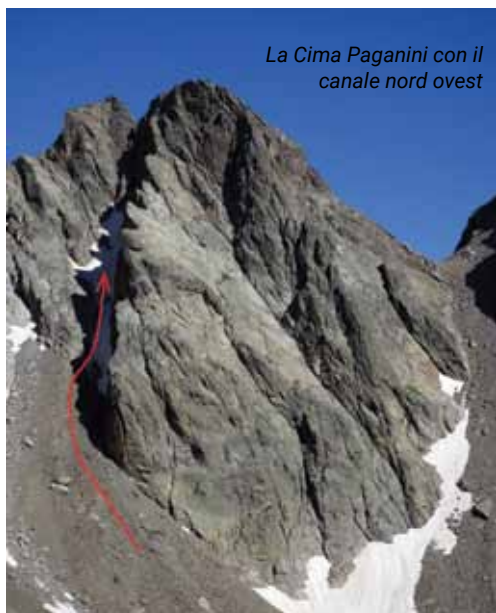
Nel corso di quarant'anni di alpinismo, spinto dalla curiosità, dal fascino della linea, dall'alone di mistero che aleggiava su certe creste, pareti o canaloni, mi sono avventurato numerose volte su vecchie vie classifica-

te giustappunto PD nelle guide, incontrando le situazioni più svariate: ho salito dei presunti PD dove quasi si camminava (vedi ad esempio la via normale al Claus dove le modeste difficoltà si concentrano in un breve e gradinato canalino) ed altri dove invece ci si doveva inerpicare per creste e pareti assai esposte, come la cresta della cima nord-ovest del Malinvern (poco lontana dal citato Claus): l'avevo affrontata da solo senza corda pensando ad una facile sequenza di rocce gradinate, e invece già la cresta iniziale si rivelò assai aerea con qualche passo delicato. A metà via mi trovai di fronte un traverso assai esposto e feci dietrofront, con un po' di tensione nella discesa per l'aerea cresta. Ci sono poi ritornato in cordata con un amico: niente di estremo, per carità; solo alcuni passaggi esposti di III e III+. Comunque nel libro "Nelle Alpi del Sole" l'ho poi valutata AD-... e non è una differenza da poco: conosco gente che sale tranquillamente sul PD anche senza corda, ma non si avventurerebbe mai su un AD da capocordata.

Una delle avventure più notevoli mi è capitata sul canale nord-ovest alla cima Pagani, anche quello valutato PD: ci siamo andati in tre, alla fine di maggio di qualche anno fa. Avevamo due corde, qualche fettuccia, moschettoni, ramponi e una piccozza a testa: pensavamo ad una tranquilla salita su neve con uscita su una cresta di secondo grado. E

invece... Dopo il primo tratto a 35-40° il canale si stringeva e diventava assai ripido, fino ad un masso incastrato: secondo la guida bisognava passare sotto il masso. Ma c'era troppa neve, impossibile passarci sotto e... neppure sopra: il masso strapiombava. L'unica via, assai ardua, era sulla sinistra, per una placca inclinata coperta in gran parte da un sottilissimo strato di ghiaccio. Per fortuna il masso formava una specie di clessidra che permetteva un'ottima assicurazione su una fettuccia: così ho recuperato con la corda una seconda piccozza da uno dei compagni e ho affrontato il delicatissimo passaggio in 'dry tooling' (direi almeno M4). Il secondo di cordata, recuperata la piccozza, aveva ancora un poco di ghiaccio a disposizione; il terzo ha grattato paurosamente con i ramponi sulla roccia oramai totalmente scoperta, aiutato da noi con la corda. Sopra, tanto per gradire, c'era ancora un tiro su ghiaccio colato a più di 50 gradi (suppongo che i primi scalatori del canale lo avessero trovato di roccia) poi la cresta molto bella, aerea, di terzo grado almeno. Insomma una bellissima scalata, ma non certo PD...

Morale? Non fidarsi mai della ormai desueta "Guida Monti"? Ripetere solo le vie recensite di recente su Gulliver? In realtà anche su Gulliver, e su Internet in generale, si trovano a volte valutazioni dubbie e indicazioni fuorvianti. Mi è capitato ad esempio



La Cima Paganini con il canale nord ovest

ripetendo la classica via Cavalieri-Mellano-Perego al Becco di Valsoera: la relazione diceva di evitare assolutamente un evidente e bellissimo diedro (che poi da ricerche successive ho scoperto essere la via più logica valutata 5c) e ci ha mandato invece a destra su una fessura di 6b mal protetta e punitiva...

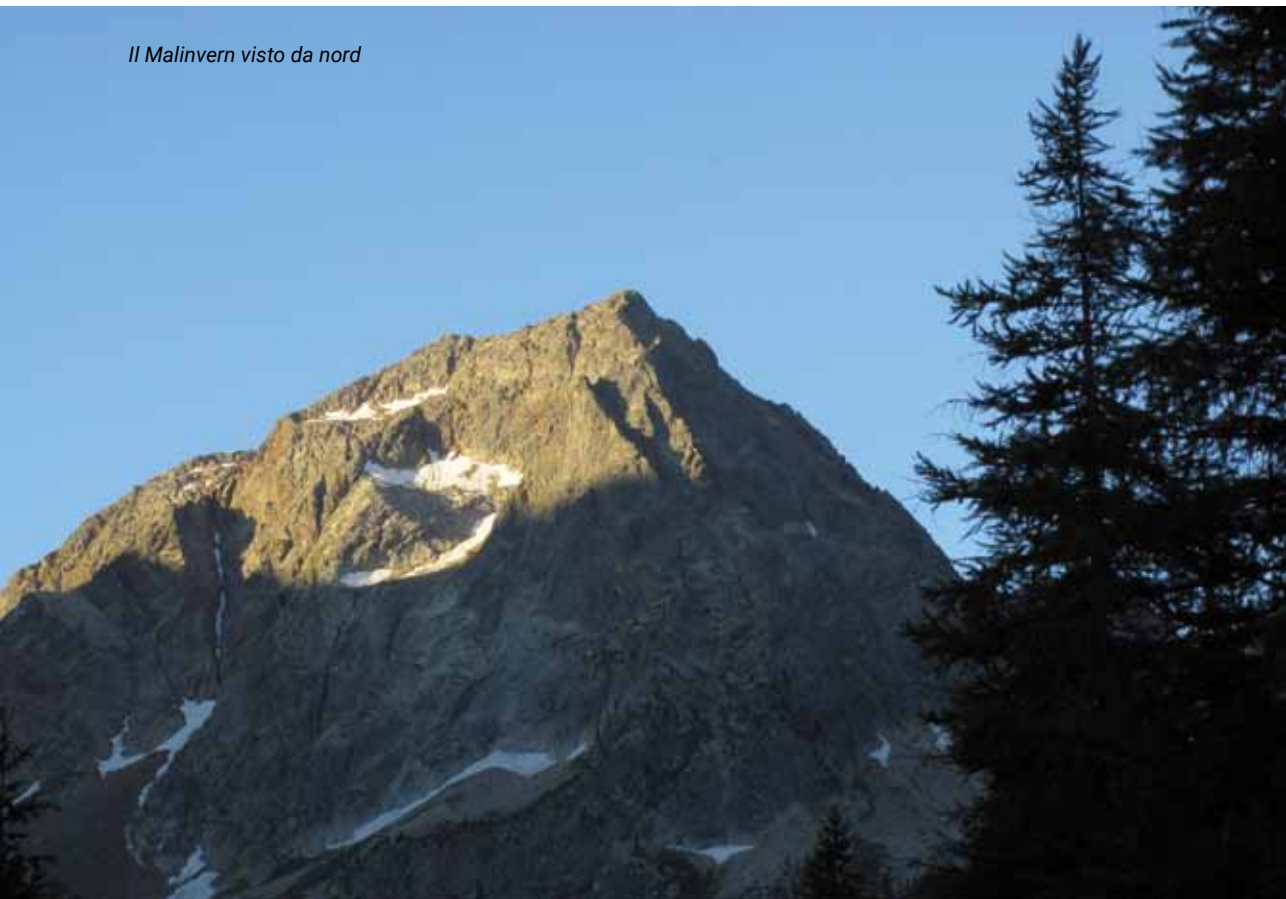
Credevo che l'importante sia accettare che il rischio in montagna esiste comunque. Come dicevo all'inizio, l'essenziale per uscire vivi (salvo fatalità che per altro possono capitare anche stando a casa: il posto più pericoloso del mondo è il letto; pensate quanta gente ogni giorno muore in un letto...), è la preparazione per gradi, l'umiltà, imparare a conoscere la montagna. Con un po' di esperienza e prudenza si può entrare in un mondo fantastico, non sono indispensabili grandi doti tecniche, trazioni alla sbarra e serate appesi a testa in giù su appigli artificiali. Ci sono, anche solo nelle Marittime, nelle Liguri, nelle Cozie meridionali, centinaia, forse migliaia di creste, canaloni, cenge, pareti che possono offrire facili scalate con un pizzico di avventura... E se la guida dice PD, è sufficiente che, per sicurezza, noi sappiamo salire (e scendere) anche sul terzo e magari sul quarto grado...

Ve ne racconto ancora una, bellissima, un viaggio fantastico su una cresta lunga più di tre chilometri, classificabile direi PD+. Si tratta delle Cime di Valrossa, poco visitate, al confine tra la valle Gesso e la valle Stura. Era un sogno che avevo da anni nel cassetto: fare la traversata integrale per cresta di tutte le vette del gruppo (tre principali più varie cime secondarie), forse mai effettuata per intero da nessuno. Sogno che ho realizzato a fine settembre 2011 grazie alla complicità del mio amico Giorgio, alpinista di grande esperienza e passione. L'abbiamo percorsa tutta con gli scarponi e in gran parte slegati, con entusiasmante arrampicata, alternando tratti facili a passaggi assai aerei con difficoltà fino al III+. Pur procedendo quasi sempre senza corda e piuttosto velocemente, abbiamo impiegato otto ore dal colletto di Valscura al colle nord di Valrossa. E, per finire in gloria, il ritorno all'automobile è avvenuto in gran parte al buio, con guado avventuroso del rio Freddo alla luce incerta delle frontali. ■

Durante la traversata delle Cime di Valrossa



Il Malinvern visto da nord



Appennino Ligure

Dopo ogni curva

Francesco La Spina

“Cosa mi aspetta dopo la curva?” Me lo chiedo a ogni svolta di sentiero, che scenda o che salga, che proceda in falsopiano, che sia coperto di foglie di castagno o acciottolato, che abbia un fondo umido e fangoso oppure duro e pietroso, aereo o chiuso dal bosco, che sia stretto dalle felci invadenti o proceda comodo tra fusti secolari, che si trovi in Liguria o in Umbria, che salga sull'Etna o verso l'Himalaya. Già, verso l'Himalaya... Perché me lo chiedo da quando, dietro a uno spuntone di roccia che impediva la visuale, su una via militare che si inerpicava verso l'infinito, incontrai Gianni Calcagno. Avevo 24 anni e mi ero ritrovato a far trekking in India, dietro al sogno di una ragazza di cui ero innamorato e per la quale, citando il poeta latino Catullo, avrei “detto e fatto tutto anche se invano per il suo cuore indifferente”. Quel cocente giorno d'agosto del 1982, trovarmi improvvisamente davanti, a quella svolta di sentiero, il grande Gianni, persona semplice ma concreta, burbera e accogliente al tempo stesso, sensibile e severa (lo rimpiangiamo a 24 anni dalla morte avvenuta durante una scalata in Alaska insieme a Roberto Piombo, anch'egli vittima del Monte McKinley), fu una sorpresa. Intendiamoci, lui era da quelle parti con altri quattro compagni, per salire sul Menthosa, ed eravamo partiti in tempi diversi da Genova con l'obiettivo, poi riuscito, di riunire in un libro le nostre diverse avventure tra Kashmir e Piccolo Tibet. Ma quella mattina, seguendo i muli che portavano i nostri zaini lungo la vallata dello Zanskar, proprio non mi sarei aspettato quel faccia a faccia. Negli anni a seguire Gianni avrebbe inanellato imprese alpinistiche in serie e dopo la sua scomparsa mi ritornò in mente, indelebile, proprio quell'immagine: il sentiero della vita, le sue curve, l'imprevisto che può attenderti. Come un panorama, un fiore, un animale, una persona, che, invece, ti ritemperano cuore e spirito. E da allora, davvero, passo dopo passo, ho imparato ad apprezzare qualunque trac-

ciato, anche il più apparentemente noioso, anche per il più piccolo elemento che può regalare. Di certo per questo, andando avanti nel tempo, sono rimasto sempre affascinato dagli itinerari montani, con la costante curiosità di prendere una carta e di ritrovare il tracciato, seguirne le curve di livello, leggere i nomi geografici, individuare i nuclei abitativi. Immergermi in questa realtà storica e culturale, che ogni volta vedo dimenticata o disprezzata (nei sentieri mal curati, nei segnavia sbiaditi, nella cartellonistica abbandonata agli eventi) mi fa provare dispiacere, come se perdessi qualcosa di prezioso. Esagerazioni? Beh, ognuno è fatto a modo proprio e nessuno è obbligato a condividere le idee. Però un sentiero per me resta sempre qualcosa di vivo e vitale, una traccia da seguire, ovviamente estesa a qualunque campo. E quindi da salvaguardare, o da aiutare a farlo.

Un altro salto all'indietro nel tempo, quando tutto iniziò. Parlo della mia personale passione per l'escursionismo. Era il 1972 e la Fie organizzò la prima delle marce non competitive che avrebbero caratterizzato il decennio, almeno da noi in Liguria. Chissà se tra i lettori c'è qualcuno dei partecipanti a quella Righi-Busalla, lontanissimo embrione della Rigantoca, visto che di essa seguiva l'identico percorso fino alle Case Sella, per poi imboccare l'Alta Via. Mi ricordo quattordicenne, assolutamente digiuno di conoscenze nel campo: mi presentai con un abbigliamento da passeggiata campagnola, compreso un paio di scarpe da ginnastica. Mi sembrava di volare: la forza della gioventù mi trascinava felice a seguire il segnavia, che per la prima volta nella mia vita prendevo in considerazione: la X rossa, naturalmente, inconfondibile compagna sulla strada dell'acquedotto e poi su verso l'Alpe e il Carossino. Con l'entusiasmo di mantenermi tra i primi della compagnia, sospinto da muscoli ancora *in itinere*. Andò a finire male, per colpa di quelle calzature leggere e poco



Segnalazioni e... aiuto segnalatori



Panorama su Pareto, Val Brevenna

*Veduta invernale del Lago di Val
Noci, ai piedi del Monte Bano*



protettive: un classico colpo di punta su un pietrone e... la fine! Il dolore del colpo, l'ematoma che si allarga sotto l'unghia dell'alluce, il calvario della ripida discesa verso Crocetta d'Orero, soprattutto l'umiliazione di vedermi superato da uno, cento, mille (si fa per dire, ma, mannaggia, quanti avevo messo dietro e mi passavano spigliati, ignari del dolore che a ogni passo il peso procurava sul mio piede) marciatori. Arrivai in fondo e, da lì a qualche settimana, avrei visto saltare la prima unghia di una serie, che neppure l'aver subito provveduto ad acquistare delle peduletta rinforzate sarebbe riuscito talvolta a proteggere.

Stringi i denti e vai. Cominciai a dirmelo da allora. La frase è anche il titolo italiano di un bellissimo film diretto nel 1975 da Richard Brooks, con la superba coppia di attori formata da Gene Hackman e James Coburn, competitori accaniti in una estenuante gara a cavallo lunga mesi tra le Montagne Rocciose, esaltanti simboli del valore dell'amicizia in uno straordinario finale al ralenty.

Stringi i denti e vai. Nelle mie ripetute esperienze di Rigantoca (quella del 12 giugno scorso è stata l'ennesima, dovrei essere una delle sole due persone che hanno partecipato a tutte le edizioni della maratona dell'Antola) tra me e me l'ho pensato tante volte. Sul 'muro' di Avosso piuttosto che nella ripida discesa finale, nell'interminabile bosco del Monte Liprando o tra i faggi sotto il Cremado ("dolce salita" la definisce Andrea Parodi, ogni volta che sono lì lo manderei amabilmente a spigolare). O ancora cuocendo sotto il sole lungo la Costa della Gallina, dove, anno dopo anno, poco prima di approdare al rifornimento della Cappelletta del Colletto, notavo un simbolo, il cerchio giallo barrato, che improvvisamente si aggiungeva al doppio quadrato giallo per accompagnarlo brevemente fino ai Bucci. Guardando sulla guida avevo visto che era il segnava del sentiero che giungeva dalla lontanissima Nenno: 8 ore di percorrenza, tempo record fra i tanti percorsi descritti nel libriccino. E dentro di me, Rigantoca dopo Rigantoca, cercando di capire dove potesse passare in quel mare verde che ricopre il Vallone dell'Orso, quel tracciato ha fatto breccia. Finché, siamo nel 2009, decisi di prendermi una giornata e andare a percorrerlo.

Che ce lo racconti a fare, chiederà a questo punto qualcuno. Semplicemente perché è stata l'occasione per cominciare a vivere un sentiero, e poi tutti i sentieri che ho percorso, in un'altra dimensione, quella del recupero, della risistemazione, della lotta all'abbandono. Sempre, e so di non essere il solo, ogni volta che seguo un tracciato, sicuramente solitario nel giro di chilometri, cerco di figurarmi nella mente l'epoca in cui, su quelle pietre, su quell'erba, accanto ai muretti a secco o alle pietre messe a taglio ancora in piedi, passavano ogni giorno tante persone, dai contadini ai mulattieri, dalle belle lavanderine dirette ai ruscelli ai venditori di abiti che andavano a proporre la loro mercanzia a persone che per molto tempo (alcuni addirittura mai) sarebbero scese a valle. L'evoluzione storica e le trasformazioni sociali hanno cancellato la presenza umana, ma perché perdere quella traccia e cancellarla dall'immaginazione?

La prima volta, partito da Nenno e superata la franetta dopo Caserza, oltre il terzo ramo affluente del Rio della Scabbia, mi sono ritrovato nel nulla e l'impotenza stava per entrare prepotentemente dentro di me. Un intrico di rami e foglie, la mulattiera che si perdeva tra muretti sbriciolati e precipitati verso il fondo del ruscello, il segnava sparito improvvisamente e irrintracciabile dovunque guardassi. Provo a scendere nel rio, chissà che non lo riveda un po' più in là. Niente segni gialli e poi il greto si abbassa troppo rapidamente per farmi ritrovare una qualunque via da risalire. Torno indietro e decido di prendere quota sul costone: testa bassa e via tra rovi e arbustelli, zigzagando a seguire qualche traccia di animale, nella cappa umida di metà giornata che ti avvolge come in un sudario. Sbucò su una piccola radura, vedo un sentierino che ne parte e alla fine incrocia la mulattiera che poi scoprirò essere quella che dalla cappelletta della Madonna, sul crinale, scende a Clavarezza. Poco più in là un traliccio dell'alta tensione diverrà un primo punto di riferimento. Prendo allora una decisione, che poi segnerà il mio "hobby" degli ultimi anni: devo ripristinare quel tracciato, fossi anche il solo che passa da quelle parti. Una settimana dopo rieccomi sul posto, con la intenzione di tagliare qualche pianta e creare un passaggio



L'autore al lavoro



Il trivio di Noci

più evidente sino alla radura e al traliccio. Mi guardo intorno e, una decina di metri sopra di me, gli occhi trovano un cerchio giallo barrato. Chissà perché non l'avevo notato la volta precedente: forse c'era meno sole, forse non ero nell'angolazione giusta... Mi inerpico e lo raggiungo: è una tavoletta metallica, ultimo sopravvissuto segnava della già defunta Comunità montana Alta Valle Scrivia. Ne cerco altri: non è facile, ma uno dopo l'altro li ritrovo, semicancellati o sommersi dalla vegetazione, lungo una traccia strettissima che porta a un pratone oltre al quale finalmente spuntano le case di Clavarezza. Ce l'ho fatta. Quel giorno inizia il bello: decine di puntate in zona, prima con il falchetto, poi col decespugliatore. Una volta alla settimana, perché non posso concedermi altro tempo al di fuori di lavoro e famiglia. Fino ad avere bene impresso un itinerario per poi cominciare a ridipingere i segnava e, nei punti intricati, metterli con più evidenza, in alto sugli alberi. Sistemata la zona della Scabbia ho ripetuto la stessa operazione tra Caselline e Pareto, salendo al monte omonimo, traversando Pian dei Curli. E ancora dopo Tonno e verso Piancassina. Tante e tante

volte a combattere le liane invadenti, a spostare i tronchi caduti, a indicare una linea di transito ideale sui guadi sconvolti dalle piene improvvise. Sono trascorsi quattro anni prima di poter dire "ce l'ho fatta", constatando passo dopo passo, percorribilità e chiarezza delle indicazioni, lungo i 20 chilometri del percorso. Con la soddisfazione di aver coinvolto un paio di giovani amici che della Val Brevenna conoscono ogni angolo e che, comunque, dell'andar per boschi magari ravanando nei posti più assurdi, hanno fatto una sincera passione (rispondono al nome di Lorenzo Torre e Paolo Brassesco); con la compagnia della mia labrador, Joey, mai arrendevole anche se sfiatata al massimo.

Poi, quasi in automatico, quasi una 'deformazione professionale', ogni qualvolta mi sono trovato in altre zone, la prima preoccupazione, a scapito di una tranquilla camminata, è stata quella di tagliare un ramo, strappare un'erbaccia, far piazza pulita delle spine. Così, ad esempio, sull'Alpesisa e sul Monte Lago, per i 1217 scalini che portano a Canate, per i sentieri che da Prato e da Paravagna convergono sul Monte Candelozzo. Approdando a un passaggio successivo: dal ripristino alla creazione *ex novo*. Come per l'itinerario che congiunge la vetta del Monte Candelozzo a quella del Monte Bano, passando lungo il crinale tra Val Noci e Valle Scrivia, riscoprendo Campoveneroso, Teitin, Brugosecco. Un percorso abbandonato (e nessuno sa perché) a fine anni Settanta e quindi totalmente da strappare a un imméritato oblio. "Che bello! Ma te lo immagini un anello tutto segnalato intorno alla valle. Si potranno compiere un sacco di giri". Gioiva come un bambino il mio amico Flavio, che tanto avrebbe voluto seguire il segnava quadrato giallo pieno che progressivamente è ricomparso su quei monti. Ci ha lasciato qualche mese fa: sul cartello di fine sentiero, in cima al Bano, una targhetta lo ricorda ai suoi amici e a chiunque raggiunga la vetta. Non potevo non farla realizzare. Per poi incontrarlo, Flavio. In qualunque dimensione si trovi. Dopo ogni curva.

Grazie, amici del CAI. E arrivederci.

Alla prossima svolta di sentiero, naturalmente... ■

Nenno - Cappelletta del Colletto

Il sentiero è lungo circa 21 km con partenza a quota 601 e arrivo a quota 1282.

Tempi parziali di percorrenza:

- Nenno - Caserza 35'
- Caserza - Clavarezza 1 h
- Clavarezza - Porcile 30'
- Porcile - Caselline 30'
- Caselline - Pareto 35'
- Pareto - Pian dei Curli 55'
- Pian dei Curli - Casareggio 40'
- Casareggio - Chiappa 1h 05'
- Chiappa - Piancassina 1h 15'
- Piancassina - Cappelletta del Colletto 1h

Monte Candelozzo - Monte Bano

Il sentiero è lungo circa 6 km con partenza a quota 1036 e arrivo a quota 1035.

Lunghezze e tempi parziali (dalla partenza):

- Vetta Candelozzo - incrocio A.V. su sterrata per Noci: 0,430 Km - 8'
- Incrocio A.V. - bivio sentiero per Costa dei Fo' (850 m): 2,550 km - 29'
- Bivio sentiero per Costa dei Fo' - Sella Costa dei Fo' (900 m): 2,940 km - 35'
- Sella Costa dei Fo' - bivio per Campoveneroso (840 m): 3,340 km - 45'
- Bivio per Campoveneroso - trivio di Noci (900 m): 3,980 km - 55'
- Trivio di Noci - Casa Teitin (915 m): 4,660 km - 1h 05'
- Casa Teitin - Bivio Case Brugosecco (920 m): 5,260 km - 1h 15'
- Bivio Case Brugosecco - vetta monte Bano: 5,670 km - 1h 55'



Tabella di fine percorso in vetta al Monte Bano

Appennino Ligure

Cravasco, scalare per gioco

Christian Roccati

La falesia di Cravasco, il punto di riferimento per l'arrampicata Genovese, è stata riqualficata tra il 2015 e il 2016: domenica 8 maggio ha avuto luogo l'inaugurazione della rinnovata area, un posto adatto a chiunque, indipendentemente dall'età, il livello di scalata o ...il fiato!

Di cosa parliamo? Si tratta di una storica palestra di roccia immersa in un'area d'ampeno Appennino in grado d'incantare chiunque. Scalatori d'ogni estrazione hanno partecipato all'evento, tra le corde, il rinfresco e le tante serene risate, a 10 metri e 5 secondi dalla macchina.

Molte persone associano il sito all'eccidio perpetrato dalle forze nazifasciste il 22 marzo 1945 in rappresaglia a uno scontro a fuoco avvenuto con le bande partigiane della brigata volante Balilla, che aveva avuto la meglio sulle milizie tedesche. Furono prelevati dal carcere di Marassi detenuti generici e prigionieri politici; vennero giustiziati in 17...

Fortunatamente oltre alle stragi ci sono anche molti altri motivi per pensare a questo sito di grande interesse: il villaggio è uno dei borghi rurali più caratteristici della val

Polcevera sorto su un geo-spartiacque; da un lato possono essere identificate le rocce metamorfiche occidentali della linea Sestri-Voltaggio e dall'altro le marne della formazione dei calcari dell'Antola.

I massi della zona, di varia dimensione e adatti alla scalata tradizionale e al bouldering, sono principalmente costituiti da metabasite. È chiaro già dalle premesse il raro connubio di peculiarità che intrecciano la storia della Terra all'antropologia, in quest'angolo di mondo.

L'area attirò alpinisti a partire dagli anni '60 e specificatamente dall'80 i *Cravasard*, storico team locale capitanato da Mauro Carena, Carlo Voena e Fulvio Balbi, che s'ispirava ai famosi *Bleusards*, i sassisti della foresta di "Bleu", il parco di Fontainebleu, prospiciente alla reggia di Versailles, in Francia.

Il redivivo team nel 2004 si occupò di riqualficare il settore de Il Fungo e la palestra *Monkey's Club*, oggi *Pro Recco Arrampicata*, capitanata dal "Visir" Andrea Costaguta, di tracciare molteplici linee sui Massi della Luna.

La visita del pluri Campione del Mondo

Panoramica dalla 'Grande' di Cravasco



Cristian Core, produsse il celebre blocco "I sogni del diavolo", di grado 7c. Dopo una prima stasi, l'area fu rilanciata mediante la guida "Di sasso, di sale, di sole" del celebre climber e chiodatore Fabio Pierpaoli.

Nonostante i postumi tentativi ammirevoli del cultore dell'Appennino Michele Picco, che puntava a una riqualificazione totale dell'area in ottica moderna e sicura, e l'intercessione della comunità di www.quotazero.com, la parete sud fu interdetta e il sito fu soggetto a una progressiva ignavia nonostante la frequentazione sempre assidua, soprattutto focalizzata sulla struttura più piccola del comprensorio.

Il complesso di Cravasco fu perennemente annoverato nelle più conosciute pubblicazioni di settore, dalla storica guida "Alpinismo per gioco" alla più recente e completa "Onde di Pietra".

Finalmente nell'inverno 2015/2016, grazie al grande entusiasmo di un giovane climber, Emanuele Roncallo, classe 1985, e alla passione imperturbabile dei soliti noti, qualcosa è cambiato. Il restyle di Cravasco è nato grazie all'unione delle forze di Arrampicate.it (prima *Outdoor Liguria*) e *Cravasco climbing*. I due soggetti sono stati supportati dalle donazioni degli arrampicatori e dalle sezioni genovesi del Club Alpino Italiano. Oltre alla chiodatura a opera del citato Roncallo i più attivi rinnovatori sono stati l'onnipresente Fabio "Bigo" Pierpaoli e gli instancabili collaboratori Gianni Boccaccio, Gian Pio Piccardo, Walter Leonardi e Augusto Delfino che hanno avuto un ruolo fondamentale.

Chi viene a Cravasco oggi trova una falesia composta da più strutture e una vasta area boulder. Il settore di riferimento è contraddistinto da "La Grande", caratterizzato da una serie di esposizioni da ovest a nord, ideale dalla primavera all'estate, raggiungibile in pochi secondi a piedi dalla macchina. Le difficoltà attuali degli oltre 40 monotiri vanno dal 3a al 7a+, ripetibili con un set di rinvii e una corda da appena 50 metri. La base della falesia è ampia e permette il facile transito a tutti, nel rispetto delle proprietà della zona; arrampicatori e valligiani vivono in un equilibrio perfetto che non dev'essere incrinato dai pochi che hanno la tendenza a trascurare le regole di buona educazione, a



Fasi di disaggio...



...e chiodatura.



Un sodalizio intergenerazionale



La festa di inaugurazione



Serata di arrampicata

discapito del benessere di tutti.

La parete nord è caratterizzata da un satellite naturale definito per la sua geomorfologia "*Il Fungo*", la dimora delle linee più aggressive che richiedono esplosività. Tra le varie curiosità si può segnalare anche la via "*Giu le mani dai nuts*" volutamente da attrezzare e utile come palestra TRAD o tradizionale, per gli amanti delle due discipline, rispettivamente inglese o classica alpina.

La parete sud, una storica e iper ripetuta placca appoggiata, ideale per le giornate invernali, è attualmente interdetta... ma chissà che antiche nostalgie e giovani passioni, in risonanza le une con le altre, non possano smuovere qualche cuore per il futuro...

Il settore "*La Piccola*" è invece una guiglia di dimensioni ridotte, alta soltanto 12 metri, che ospita 15 vie per principianti: quest'area non è stata riqualificata e la logica della chiodatura è spesso meno falesistica rispetto al resto del comprensorio. Anche in questo caso la base della falesia è sicura e vasta, per permettere l'accoglienza dei fruitori: la toilette naturale è sempre ben segnalata, per limitare ogni possibile problematica di genere.

L'area boulder di Cravasco è chiamata "*I massi della Luna*" e ben conosciuta sin dagli anni '80. Nel 2002 il gruppo "X-bloc" guidato dal citato Costaguta e dagli abili Sergio Carrara e Andrea Manuzio, ha creato una grande quantità di problemi sui 16 sassi, con partenza sit-start. Dopo la stasi, nel 2009, sono stati riqualificati il masso "*Killer*" e il "*Cecchino*", che già dai nomi evidenziano le possibilità di passaggi di altissimo livello.

È importante sottolineare che *arrampicate.it* ha avuto un ruolo fondamentale per la riuscita del progetto, anche per l'intensa esperienza nel settore da oltre 25 anni. Fabio Pierpaoli ha infatti oltre 700 vie chiodate sulle spalle sia in bassa valle, sia in montagna e Walter Leonardi, il web master e tuttora, è impegnato da altrettanto tempo nella riqualificazione.

Emanuele Roncallo e "Gianni" Boccaccio si sono ulteriormente dedicati al rilancio dei progetti afferenti e, oltre all'implementazione fisica del luogo, hanno dato un'impronta sociale e culturale al sito. Sono nate manifestazioni come il "*Night climbing*" in collabo-

razione con il soccorso alpino e le associazioni artistiche che praticano il volteggio su tessuti aerei e la danza di scalata.

Cravasco Climbing, grazie all'opera di Gino Dellacasa, è ora aderente all'Aics (Associazione Italiana Cultura e Sport) e ciò conseguirà la riqualificazione di molte altre realtà, il mantenimento di questa falesia e il suo continuo rilancio. Si prevedono molti eventi culturali e altrettanti meeting sportivi.

I soggetti citati cooperano nel rilancio continuo delle aree locali, di grande importanza ma fuori dal circuito delle mode. Ogni passo segue una logica molto semplice: se si favorisce un turismo ecocompatibile ed ecorispettoso, si porta ricchezza costruttiva nelle combe minori, aiutando lo sviluppo locale e la sostenibilità e desaturando i centri outdoor che si stanno "urbanizzando" e quindi deteriorando. Risorse turistiche possono determinare la sopravvivenza degli esercizi locali: la conseguenza è una riduzione della dipartita demografica delle valli. Se i giovani rilanciano la rinascita dell'Entroterra, conseguentemente contribuiscono a tramandare la cultura rurale e popolare afferente che ancora oggi resta per lo più orale.

Sentieri, per escursionisti e biker, falesie, grotte torrenti: ogni elemento può concorrere al rilancio e potenziamento del territorio, a patto che il sistema creato sia basato su regole che rispettino l'ambiente e la sicurezza delle persone.

La riqualificazione di Cravasco non è la causa di un processo, ma il sintomo di un movimento che si allarga a macchia d'olio e che coinvolge i principali soggetti di settore; è solo il primo passo di un grande cammino che non a caso rispecchia moltissime anime e gusti.

Ho creduto molto in questo progetto, e ancora più negli amici che hanno partecipato, e li ho aiutati a mia volta dando il mio massimo. Al termine dei lavori ho poi chiesto a "Gianni" cosa pensasse della loro creatura e al più diretto «cos'è per te Cravasco?» è conseguito un altrettanto spontaneo ...«un ritorno alle origini».

La maggior parte degli scalatori genovesi hanno cominciato su queste pareti, rimanendo affezionati "locals" o salpando dapprima per le Alpi e poi per le montagne del



globo in vari continenti. Il movimento che si sta verificando non è altro che Genova che guarda se stessa: questa roccia è un antico montanaro che prende per mano il giovane esuberante e gli insegna la via, tra la magnesite, un bicchiere di vino e una trapunta di stelle come soffitto.

Cravasco è silenzio sorridente durante la settimana e tiepidi tramonti la sera, è gelo con l'aderenza sui polpastrelli nei freddi pomeriggi invernali e sguardi di giovani assetati d'avventura che sognano le grandi pareti nord a tre metri da terra.

Cravasco sono i tintinnanti moschettoni e gli innumerevoli «ah mi ricordo, ai miei tempi», alla base della sua parete, una zattera nel mare di ricordi.

Cravasco sono i movimenti di una scalata di giovani guardati da saggi, che fra una manciata di movimenti saranno saggi che guardano giovani. ■

Foto D. Roncallo e G. Boccaccio

Mountain bike

El Camino Primitivo

Rita Martini

Il "Camino Primitivo", descritto come il più bello, si ritiene sia stato il primo itinerario Giacobeo che il re Alfonso II il Casto, sovrano del Regno delle Asturie, effettuò partendo da Oviedo per raggiungere Santiago de Compostela.

Pensavo di farlo tutto a piedi con un'amica quando mi si presenta un'altra occasione: un certo Umberto stava progettando di fare il "Primitivo" in mountain bike e cercava compagni di viaggio. Non ero molto convinta, avrei dovuto allenarmi, mettere a punto la bici, studiare il percorso. Come sarebbe stato il clima? Cosa portare?... e poi, chi era costui? Ma cominciamo anche a pensare all'avventura: da Oviedo a Santiago l'itinerario prevede circa 321 km e almeno 6000 m di dislivello.

Ad una prima uscita al Righi per conoscerci e per un confronto sul campo constatai che Umbe in salita andava spedito. Mi disse che faceva spinning tutti i giorni. Temevo di non farcela, di non essere all'altezza. Dovevo allenarmi. Mi imposi di salire al Righi due volte la settimana. I miei tempi di salita di volta in volta miglioravano e mi resi conto di fare sempre meno fatica, bene! Avevamo 10 giorni a disposizione per andare da Oviedo a Santiago e rientrare col bus. Occorreva fare due tappe alla volta, cioè 50 km e 800/900 di dislivello al giorno, in modo da avere qualche giorno di riserva per gli imprevisti. Il programma si stava concretizzando. Rimanevano ancora alcuni dubbi: il fisico avrebbe retto? Quale sarebbe stata la difficoltà del percorso? Difficile rispondere alla prima domanda, ma anche per la seconda non avevamo riscontri. Alcune descrizioni definivano il percorso di difficoltà BC+ (buona capacità). Io normalmente facevo percorsi MC (media capacità), sarei stata in grado di fare di più?

Una settimana prima della partenza incontrai Umbe che si stava allenando al Righi con Alessandro. Ci presentammo. "E se venissi anch'io?", chiede Alessandro, "Cosa ne dite?"

Così il 21 maggio, in tre, arriviamo in auto ad Oviedo. L'Albergue de Peregrinos El Salvador ci accoglie e ci rilascia la "Credencial del Peregrino" che dovrà essere timbrata nelle varie tappe e sarà necessario presentare a Santiago per poter ottenere la "Compostela", a convalida del percorso fatto.

Chiediamo all'incaricato dell'ostello notizie in merito alla difficoltà delle tappe, ci dice che le prime dovrebbero essere più facili rispetto alle successive.

Una continua e forte pioggia cade durante tutta la notte e ci fa ulteriormente dubitare sull'esito della nostra impresa. Ma ecco che la mattina successiva appaiono piccoli scorci di azzurro che diventano sempre più ampi. Siamo eccitati, raggiungiamo nel centro storico la cattedrale di S. Salvador in stile gotico a tre navate e da lì partiamo. Non farò qui il diario del viaggio visto che il percorso ricalca quello tradizionale dei pellegrini a piedi, mi limiterò a dare alcune indicazioni di carattere generale e riportare le impressioni che abbiamo provato.

Il percorso del primo giorno, contrariamente alle indicazioni, ci appare insidioso. Il terreno è molto viscido per la pioggia caduta di recente e forse noi non abbiamo ancora l'abitudine a pedalare con la bici a pieno carico. Umbe è silenzioso, capiamo che se l'aspettava più facile. Ale è decisamente più forte di noi che spesso siamo costretti a spingere la bici nelle salite più ripide.

In ogni caso rispettiamo le due tappe giornaliere, impariamo a non perdere il segnavia costituito dalla *concha* di S. Giacomo, simbolo riconosciuto dei percorsi di pellegrinaggio, gialla conchiglia stilizzata posta in corrispondenza dei bivi su piastrelle o cippi miliari. Si dice infatti che i pellegrini, arrivati a Santiago de Compostela, si spingessero fino al mare, a Finisterre, e lì si nutrissero del frutto del mare (capasanta) conservando la conchiglia come ricordo e prova dell'avvenuto pellegrinaggio. Una curiosità: nelle Asturie la direzione da seguire è quella indicata

Sul 'Camino', sotto la pioggia



Km 0,0: l'arrivo a Finisterre





Un tipico granaio galiziano



Finalmente Santiago de Compostela!



Il nostro trio a Finisterre



I Santuario di Nosa Señora da Barca

dalla parte più stretta della conchiglia (ove si riuniscono i raggi), in Galizia il senso è indicato dalla parte più larga. E' comunque difficile perdersi, troviamo anche frecce gialle a conferma nei casi dubbi.

Il tono del paesaggio, costituito da prati, colline e boschi vira decisamente al verde. Sul percorso troviamo piccoli nuclei rurali popolati da pochi e anziani contadini, molte cappelle e croci in pietra con iscrizioni, segno di antichi pellegrinaggi. Pedaliamo generalmente oltre gli 800 m di quota, attraversiamo molti pascoli, l'attività agricola probabilmente per le troppe piogge ed il clima è scarsa e poco varia, vediamo quasi esclusivamente campi di cavoli, cereali e patate.

Attrahono subito il nostro interesse gli *hórreos*, i tipici granai asturiani. Costruzioni in pietra e/o legno a pianta quadrangolare su pilastri realizzati per la conservazione dei cereali. Le pareti dell'*hórreo* sono caratterizzate da fessure per facilitare la ventilazione dell'ambiente ed evitare l'entrata di umidità e di animali, specialmente topi o altri roditori. In Galizia i granai sono invece stretti, rettangolari e taluni di notevole lunghezza.

Sul Cammino non ci sono molti luoghi ove rifocillarsi, per cui verso mezzogiorno ci fermiamo nel primo posto che troviamo per uno spuntino che diventerà quasi sempre un pranzo a base di *queso* (formaggio), *jamón serrano* (prosciutto), *ensalada mista* ed una ottima birra spagnola. Vale la pena di gustare la *Sidra de Asturias* (sidro) che abbiamo trovato ottima, viene versata tenendo la bottiglia in alto ed il bicchiere all'altezza del fianco, per ossigenarlo. Alla sera ceniamo con poca spesa nelle trattorie che troviamo nei villaggi e proviamo le specialità locali in genere semplici ma buone: la *Fabada* ed il *Cocido* (stufati a base di legumi, carne, morcilla), il *Pulpo alla Gallega* o *Feira*, l'*Oreja* (orecchie di maiale), *Pimientos de Padron* (peperoncini verdi tipici asturiani), la *Tarta de Santiago*.

Ogni sera facciamo il punto della situazione, studiamo la tappa del giorno dopo e valutiamo dove poter arrivare e pernottare. Non abbiamo mai prenotato i posti tappa che talvolta abbiamo trovati abbastanza pieni. Negli ostelli municipali la tariffa per il pernottamento è di soli 6 €, qualche euro in

più per quelli privati.

Dopo i primi giorni di assestamento, anche Umbe sembra rinfrancato. Nonostante il fango, le ripide salite, la pioggia atlantica violenta ed improvvisa ma generalmente di breve durata, stiamo rispettando il programma. Non troviamo molti pellegrini su questo percorso, direi poco più di 40 persone al giorno provenienti da diversi paesi e continenti. Ci dicono siano un decimo di quelli che in questo stesso periodo affrontano il Cammino Francese.

Passano i giorni, i contorni dei monti sono costellati di pale eoliche, il percorso sale e scende continuamente, talvolta è costretto tra muretti di pietra (*Congostra*), pedaliamo prevalentemente su tratturi con fondo talvolta fangoso, attraversiamo bellissimi boschi di castagni secolari e il pomeriggio del quinto giorno arriviamo a Lugo, bella ed accogliente cittadina con ponte e mura di cinta romane, Patrimonio dell'Umanità dell'UNESCO. Tra due giorni giungeremo a Santiago, mancano solo 100 km, iniziamo a pregustare il nostro piccolo successo.

Gli ultimi 53 km, passata la cittadina di Melide, sono comuni al Cammino Francese e in questo tratto troviamo molti pellegrini. Chi fa il Cammino a piedi ha una maggiore opportunità di confrontarsi con se stesso e

con gli altri, di avere contatti con la popolazione locale, di valutare il proprio spirito di sacrificio. La partecipazione ai Cammini è in costante aumento. Si ha la sensazione che le persone che intraprendono il cammino abbiano l'animo felice. Al di là di motivazioni religiose, spirituali o sportive è un'esperienza che arricchisce profondamente.

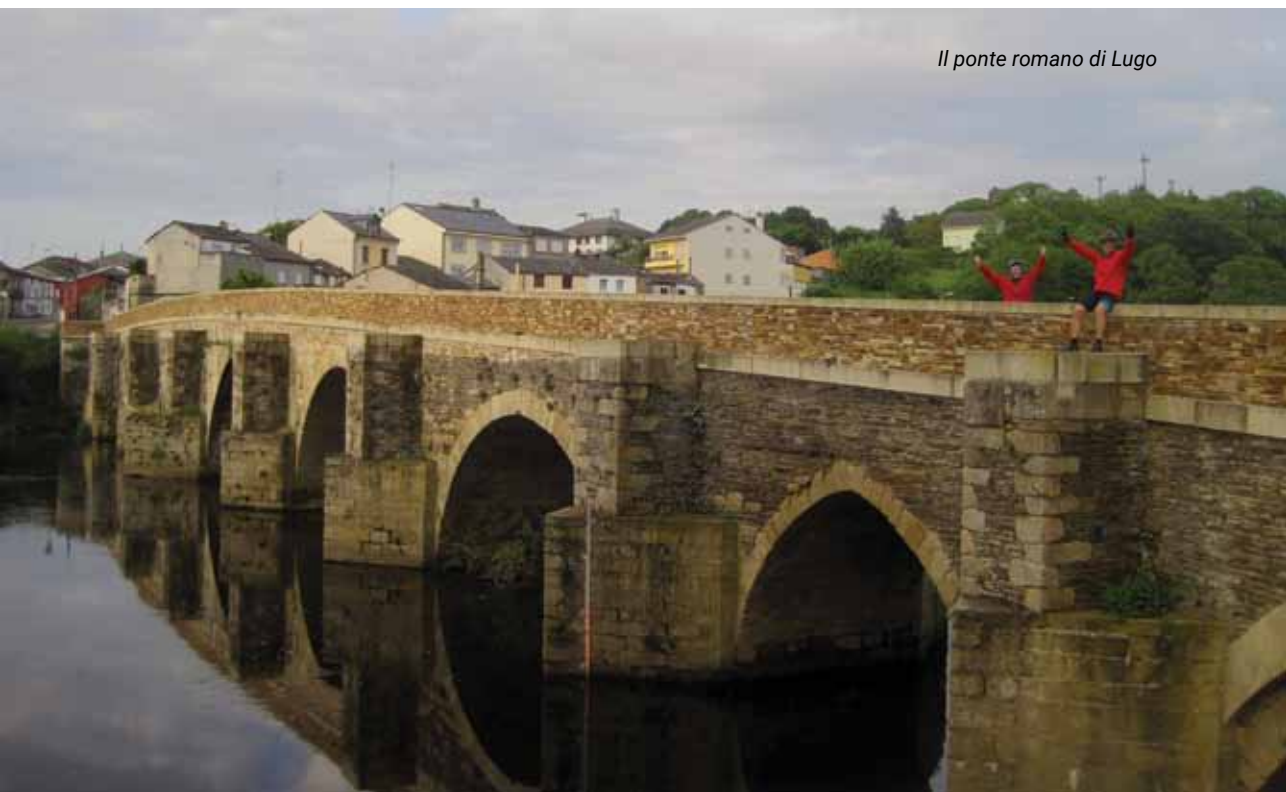
Una pioggia costante ed a tratti torrenziale ci accompagna il settimo giorno sino a Santiago ove arriviamo bagnati fradici ma felici di avercela fatta! Facciamo una lunga coda per il ritiro della Compostela... ma abbiamo ancora quattro giorni a disposizione!

La tentazione è forte: decidiamo di proseguire per Muxia e Finisterre. Percorriamo ancora un bel po' di km e altri 2000 m di dislivello, raggiungiamo Muxia dove vediamo il mare, la Costa della Morte sull'oceano Atlantico e proviamo emozione a vedere il tramonto dal Santuario di Nosa Señora da Barca, il decimo giorno arriviamo al Cabo Fisterra, come dicono i galiziani, ove è posto il cippo del km 0.

Ultreya y suseya, "Più avanti e più in alto" ■

Rita Martini
ISFE Scuola Nazionale Sci Fondo -
Escursionismo

Il ponte romano di Lugo



Sci Alpinismo

La traccia

Giangi Fasciolo

Rivista CAI Ligure 2/2016

Cosa è la traccia per uno sci alpinista? È quella linea lasciata sulla neve durante una gita in montagna. L'argomento traccia fa parte della lezione che si fa con i corsi "Salita e discesa in sci alpinismo" e di solito non ci si dilunga più di tanto nel parlarne, si dice soltanto che dal segno che lo sciatore lascia sul terreno si capisce la sua capacità. Questa affermazione è verissima, ma se ci concentriamo un po' vengono fuori molte altre cose da dire su questo argomento. Intanto parliamo di traccia in salita e di traccia in discesa.

In salita. Per raggiungere un punto previsto, che può essere un colle, una vetta, una cresta, non si sale dritti in massima pendenza ma il pendio lo si supera con una serie di cambi di direzione; se la pendenza è forte si faranno frequenti voltate a monte, per sollecitare soltanto una parte del pendio, e lasciarne la parte vergine eventualmente per la discesa. Con modesta pendenza sarà da preferire il passo di giro, questo risulta essere meno dispendioso di energie. Quanta distanza mettere tra le voltate? Dipende da quante persone sono presenti, se gli sci-alpinisti sono numerosi bisogna allungare

la traccia per sgranare il gruppo, con poche persone si possono fare voltate più vicine. Per quanto riguarda la pendenza della traccia, questa può essere un fatto soggettivo: ad alcuni piace salire sul ripido, ad altri piace prendersela comoda e faticare meno. Ma se parliamo di fatica non è sempre vero che poca pendenza faccia faticare meno, dipende dal peso dello zaino, se siamo carichi è meglio arrivare in cima con una traccia abbastanza ripida, per poterci riposare prima, con zaino leggero possiamo dilungarci su tracce poco pendenti. Aprendo traccia è bene osservare attentamente la configurazione del terreno davanti a sé, immaginando la traiettoria e memorizzando eventuali punti sicuri per brevi soste. Se possibile è utile cercare di mantenere una pendenza costante in presenza di valloncelli o rilievi, per non rompere il ritmo della salita. In caso di forte pendenza del pendio è inutile insistere con gli sci ai piedi, si faticherebbe molto nelle voltate e si guadagnerebbe poco, meglio allora mettere gli sci sullo zaino e continuare a piedi, battendo traccia a turno; con questa tecnica si superano grandi dislivelli in poco tempo.



Traccia di salita presso il Passo Zebrù

In discesa. Le regole per la sicurezza valgono come per la salita. Se scendiamo sullo stesso versante di salita ci siamo fatti una idea sulle condizioni del pendio, sulla pendenza, sulle caratteristiche della neve. Quando si scende su altro versante, come ad esempio in traversata o nei raid, allora l'attenzione deve essere alta, perché si scia su terreno ancora vergine, la neve può essere differente dal versante percorso in salita, possono comparire ostacoli mal visibili dall'alto. In discesa si è soliti lasciarsi andare all'euforia della bella neve, alla sequenza di infinite serpentine, alla voglia di filmare o fotografare le proprie tracce e i compagni di gita. Non dimentichiamo però che in questo caso il rischio valanghe è lo stesso che in salita; non si deve fare l'errore di usare massima attenzione salendo e nessuna o poca prudenza in discesa. Anzi, sovente nella curva in discesa si carica maggiormente il pendio creando pericolose sollecitazioni sul manto nevoso. La cosiddetta "Traccia unica" si usa quando le condizioni della neve non sono buone e in particolare quando scende un gruppo numeroso. Scende il più esperto che disegna il percorso, seguono gli altri che scieranno rigorosamente in traccia senza fare variazioni personali all'itinerario proposto. Si dà il "Liberi tutti" quando le condizioni della neve sono buone e ciascuno può interpretare al meglio la propria capacità sciistica. Attenzione però che "liberi tutti" non vuol dire vedersi alla macchina, ma rimanere in gruppo, aspettarsi, guardarsi, e fare frequenti soste in zone sicure per raccogliere tutti. Quando sciamo in neve fresca con amici è bello se non distruggiamo tutto il pendio, se lasciamo ad altri un po' di neve vergine, se ci limitiamo a tracciare con le nostre curve soltanto una zona, se non incrociamo le tracce altrui rovinando le 'interpretazioni' degli altri.

Voglio concludere aggiungendo a queste righe la foto del mio cane Oliver, in vetta al Monte Giobert, durante una uscita del corso nel 2011. Oliver ha sempre seguito le mie tracce, per quasi 15 anni, ora starà giocando con le nuvole, che assomigliano molto alla neve fresca... ■

Giangi Fasciolo
INSA Scuola di Sci Alpinismo "Ligure"



Liberi tutti!



Salita al Maderlicke



*Il disegno della
'traccia unica'*



Oliver

Sci Fondo Escursionismo

Il fondo che non c'è più

Romano Calvillo

Qualche anno fa Francesco Guccini aveva pubblicato un libro - l'enciclopedia delle cose che non ci sono più - nel quale elencava, con un po' di rammarico, le piccole cose scivolte via lentamente ma inesorabilmente dalla nostra quotidianità. Come io non sono cantautore, Guccini certo non è fondista: quindi ho pensato di aiutarlo a implementare la sua enciclopedia con le cose che conosco io.

Troppo facile partire dalle cose ovvie, come l'abbigliamento (pantaloni alla zuava e scarpe di cuoio) o l'attrezzatura (sci di legno, attacchi da 75 mm). Troppo facile anche parlare subito di tecnica. Il vero motore del cambiamento è stata la scomparsa delle

piste battute a piedi: senza le piste battute meccanicamente probabilmente si scierebbe ancora come una volta, un po' come in atletica, dove il salto in alto con tecnica Fosbury è stato reso possibile solo con l'avvento dei materassi di gommapiuma al posto della sabbia. Le piste battute a piedi, per quanto preparate diligentemente, finivano sempre con il cedere un poco, creando micro-ondulazioni che obbligavano a una certa pulizia di azione; fuori dal binario poi la neve cedeva sempre un poco, limitando l'azione dei bastoncini e, soprattutto, l'esecuzione del passo pattinato (che già esisteva negli anni 60) nelle curve. Gli sci erano più lenti e il mix braccia-gambe dell'azione più bilanciato. Quindi, prima ancora dello skating, hanno finito con l'andare in soffitta il passo triplo, nato per evitare ostacoli oggi inesistenti, il passo finlandese, nato per risparmiare le braccia e il passo di giro (una specie di telemark in piano), nato per curvare assieme ai binari nei falsopiani.

Con lo sviluppo dell'allenamento è sparito anche il doppio passo spinta; lo stesso passo spinta semplice è ormai riservato alle categorie giovanissimi o agli amatori in crisi. Attenzione anche al classicissimo passo alternato: se ultimamente lo si è rivisto abbastanza è solo grazie alle nevi molli degli ultimi inverni (specialmente a Sochi). È superfluo dire che il ridimensionamento dell'alternato ha anche eliminato il terrore di una volta di restare senza sciolina, quindi anche cose come la base nera sono entrate nel dimenticatoio.

Una volta metabolizzata la secessione del fondo in stile classico e tecnica libera, entrambi gli stili hanno vissuto i loro assestamenti: nello skating è scomparso il mezzo pattinato perché si eseguiva con uno sci nel binario, quando le piste non avevano ancora la loro specificità, è scomparsa anche quella specie di alternato pattinato con movimento asincrono di braccia e gambe noto come cric e croc (qualche volta mi diverto



*Sci di fondo negli anni '60
su pista battuta dallo sciatore*

a farlo per suscitare curiosità). Sempre nello skating hanno avuto vita brevissima quei bastoncini dove si era sostituito il laccio con delle protuberanze rigide, simili al becco di un tucano; il grande Gunde Swan si era addirittura esibito (evidentemente senza risultati) con un mono-bastoncino di quasi due metri.

Anche la tecnica classica, oltre alle cose già ricordate, di classico ha mantenuto solo il nome. Già nel 1987 Albarello aveva pensato a eseguire la tecnica classica senza alternato, cioè senza sciolina e solo con spinta di braccia; nei casi in cui la salita era veramente impervia la tecnica (classica?) poteva definirsi "corsa malgrado gli sci". Altri lo imitarono subito, anche con dispiego di furbate quali palline di polistirolo sparso nelle salite e cose similari. Oggi è un dato di fatto che moltissimi non sciolinano più nella tecnica classica (soprattutto nelle prove sprint), per non parlare delle gran fondo: credo che alla Marcialonga almeno i primi 200 partecipanti non abbiano fatto altri passi che la spinta semplice.

Non posso infine non ricordare la scomparsa dell'uso del materiale da fondo dal grande sci alpinismo: il fondo è ritornato ad essere sci di pista o sci escursionistico, il Mezzalama con gli sci "stretti" è anch'esso entrato nella lista delle cose scomparse.

Per ultimo l'allenamento: ci si allena meno di corsa, più con la bici ma soprattutto molto con gli ski roll; il libro "Sciare come al nord" di Bengt Nilsson non è più disponibile nelle librerie. ■

Nones alle olimpiadi di Grenoble (1968)



Passo alternato, tecnica classica



Passo Lavazè 2009, foto di Rita Martini



Moderna pista di fondo battuta meccanicamente.



*Piste dell'Engadina,
foto di Elisabetta Robbiano*



Pesca in alta quota

Sui torrenti delle Alpi

Simone Ardigò

Quando l'amico Paolo Ceccarelli mi chiese di raccontare per il CAI questa novità della pesca nel panorama del mondo dell'escursionismo, accettai con entusiasmo perché è per me un onore essere il primo a farlo su queste pagine. In cuor mio sapevo che non avrei scritto di un'attività inedita per molti di voi in quanto sono già tantissimi gli appassionati che approcciano la montagna con la passione per la pesca escursionistica.

A voler ben vedere la questione, la pesca in montagna è un'attività antichissima. Solo di recente è in atto una sua valorizzazione per far sì che possa 'andare a braccetto' con le altre discipline outdoor più note.

Se pensiamo all'elenco delle attività così come sono riportate, per esempio, sul sito piemonteoutdoor.it la pesca dovrebbe essere tra gli sport d'acqua che già vedono protagonisti la canoa, il kayak, il rafting e il canyoning... ma non la leggiamo (ancora) in questo elenco. Logicamente non la troviamo tra gli sport invernali ma non la troviamo neanche, e qui non ne vedo la logica, tra le attività estive dove figurano invece l'arrampicata, le vie ferrate, la mountain bike e il cicloturismo (oggi anche invernale con le nuove fatbike), il turismo equestre e gli sport d'aria.

Il contesto naturale che descrivo con la selezione delle foto a corredo dell'articolo è di impagabile bellezza ed è lo stesso am-

biente che da sempre condividiamo con tutti gli appassionati di montagna. E questo è un ulteriore motivo di meraviglia.

Ma il motivo di questa omissione non è né un errore né una dimenticanza: a mio giudizio questa manchevolezza è dovuta ad un ritardo 'culturale' italiano. Da noi, rispetto ad altre nazioni europee e mondiali ed in particolare ai paesi anglosassoni, Inghilterra e Stati Uniti, ma anche Francia, Austria e Slovenia, è stato necessario molto più tempo per percepire la pesca escursionistica come un qualcosa di diverso da una semplice attività (spesso popolare) di 'prelievo' sulla Natura, come può essere la caccia (che ha anche spesso una lettura negativa in quanto è cruenta) o le sempre apprezzate attività di 'raccolta' (funghi, lumache, fiori, ecc.).

Da un altro punto di vista, se ci posizioniamo nel Medioevo, la pesca in acque interne era legata ad un'attività popolare di sussistenza che poco aveva a che vedere con i nobili svaghi maschili nella natura come la caccia e la falconeria.

Gli 'usi civici di pesca' erano dati dai nobili proprietari terrieri (e quindi delle acque) come riconoscenza ai cittadini di quei comuni che si impegnavano nelle guerre per loro conto, così da permettergli, con 'grande generosità' (ma senza esborso di denari) un approvvigionamento garantito di pesce, oggi diremmo a Km zero; solo successivamente con i 'diritti esclusivi di pesca' si incominciò a nobilitare l'arte della pesca con la canna.

Oggi però i tempi sono ben diversi e maturi, anche in Italia, per sentirsi, pescando, capaci di compiere una vera e propria avventura di passione in armonia con la natura e, nello specifico, con la montagna.

Ma forse stupirò molti lettori nel leggere quanto segue: quanti di voi sanno che oggi è sempre più raro andare in montagna per pescare e portare a casa le trote da mangiare?

Ebbene sì, ormai sono pochi i pescatori che vanno con il cestino a tracolla: tra i nu-



Luca Rosa sul Rio Meris - foto G. Pilia



Volteggi di coda di V. Santagostino, Gran Lago di Unghiasse - foto M. Strumia



Lago Inferiore della Sella, Vallone del Rio Meris, Parco Alpi Marittime - foto G. Pilia



Attrezzatura essenziale per la pesca fly fishing



Trota fario - foto P. Invernizzi

merosi appassionati di pesca outdoor è di fatto consolidata la pratica di autodisciplina nota come 'No Kill', cioè del 'Catch & Release': il pesce viene catturato ma successivamente viene subito rilasciato perché torni libero nel suo ambiente naturale senza averlo ucciso.

Su questo aspetto l'ambientalista puro storcerà sicuramente il naso, ma si dovrà rasserenare perché sono stati fatti degli studi appropriati capaci di dimostrare che, applicando determinate tecniche di pesca, il pesce viene 'allamato' nelle parti cartilaginee dell'apparato boccale che non hanno terminazioni nervose – non si percepisce quindi il dolore - e, impiegando ami *barbless* (senza ardiglione), l'azione successiva del rilascio del pescato, che prevede di slamare il pesce, è sempre efficace e senza danni allo stesso (trovate informazioni su questo lavoro scientifico su flyfishingvaldieri.it).

È chiaro che esiste una componente di stress per il pesce, questo non lo si può negare. Detto questo però è da constatare che, là dove vige un regolamento specifico e restrittivo per la pesca (che molto spesso esiste nelle Alte Quote, SIC, Parchi, ecc), è stato verificato che le popolazioni ittiche (trote ed altre specie in Direttiva Habitat) sono abbondanti e ben strutturate nelle varie classi

di accrescimento. Per esempio si trovano grossi esemplari dominanti nelle profonde buche che si alternano a soggetti di dimensioni ridotte, fino agli avannotti, segno che la gestione ed il controllo (fatto sostanzialmente dai pescatori sportivi) produce degli ottimi risultati di gestione.

A tutto questo va associata la sempre maggiore sensibilità del pescatore, vero appassionato ed impegnato attore (spesso si riunisce in gruppi ed associazioni molto vitali), che, oltre a praticare una pesca ecosostenibile, si occupa dell'habitat con un costante monitoraggio anche fuori stagione, svolgendo un'attività di presidio ambientale unica e protratta per tutto l'anno che nessun'altra attività outdoor può vantare.

Al di fuori di questi contesti evoluti, spesso la sola alternativa – ahimè – è l'abbandono, con un impoverimento delle specie ittiche presenti dovuto non solo al braccaggio ma anche alla poca attenzione che tali acque sono costrette a sopportare: purtroppo questo scenario lo si ha spesso nelle 'acque libere' che a causa anche di altri fattori (inquinamento, carenza idrica e cattiva gestione pubblica in generale) non sono più frequentate dalla comunità dei pescatori e quindi, ancora peggio, hanno perso l'unico vero attore rimasto a presidiarle... ma qui entriamo in un discorso politico-amministrativo che non è l'argomento di questo scritto.

Torniamo quindi alle Alte Quote dove la stagionalità dell'attività della pesca escursionistica è lunghissima: il calendario ittico della pesca alla trota va dall'ultima domenica di febbraio alla prima domenica di ottobre. In alcuni casi in cui la pesca è contestualizzata con le riserve private (vedi Regione Piemonte con il nuovo PIR), i 7 mesi possono essere prolungati, solo per l'esercizio 'No Kill' a piede asciutto, oltre la chiusura stabilita dal calendario ittico.

Tra l'elenco delle attività outdoor che abbiamo riportato in questo testo, la pesca, oltre ad essere la più destagionalizzata, è anche una grande risorsa utile per animare quel turismo strategico ed indispensabile che è anche di aiuto e di presidio agli ambienti delicatissimi, non sempre adeguatamente tutelati e protetti, che nelle situazio-

ni più 'fortunate', si trovano compresi nelle aree Parco.

Oggi il livello culturale del 'vero pescatore' medio che va in montagna fa sì che la sua posizione nello scenario dei fruitori delle Alte Quote sia quella di un vero esperto ed un sensibile attore, assiduo frequentatore dei torrenti e dei laghi alpini.

I siti d'acqua, se ci pensiamo bene, sono a corollario delle gite degli appassionati dell'escursione classica: l'escursionista ha una meta da raggiungere, una vetta, un rifugio, un itinerario... l'essenza del pescatore di montagna invece ha come obbiettivo la cattura del pesce selvatico, nato e cresciuto nel suo ambiente naturale.

La pesca che viene praticata nelle Alte Quote, in quegli ambienti ancora sani e non artefatti – e ce ne sono ancora tanti in Italia e all'estero – è capace di dare delle emozioni fortissime con la sfida che culmina nella cattura della trota, che se è autoctona e da 'trofeo', rappresenta l'obbiettivo da raggiungere!

Anche qui, come capita all'escursionista quando raggiunge la vetta, l'emozione dell'attimo della cattura si racconta con lo scatto di una foto che coglie il culmine della gioia e la soddisfazione della sfida vinta, che se è condivisa con gli amici (anche in questo caso essere in compagnia è meglio anche per una questione di sicurezza) risulta anche più appagante.

La pesca escursionistica è praticata in vari modi: con le tecniche tradizionali, con le canne fisse, le teleregolabili con o senza mulinello (con le esche naturali), con lo spinning e con la pesca a mosca!

Ebbene sì, la protagonista tra le tecniche di pesca, la più esaltante ed espressiva, rimane (anche come punto di arrivo del pescatore classico) il 'Fly Fishing' con la 'coda di topo' all'inglese, ma anche con la canna fissa quindi con la tecnica 'valesiana' e la 'tenkara'.

Ma sulla scelta della tecnica di pesca si è molto liberi e la si fa in base all'esperienza, alla stagionalità ma anche, molto spesso, dal regolamento del sito... in tutte le maniere sicuramente l'importante è saper 'faticare' e riuscire a soddisfarsi anche solo riuscendo a prendere un 'pesce vero e selvatico' che in montagna è di casa.



Per concludere segnalò l'iniziativa nata nel 2010 in Piemonte, in Alta Valle Gesso, specificatamente nel comune di Valdieri (Cuneo) denominata "Il Gesso della Regina" che, partendo dagli antichi 'Diritti esclusivi di Pesca' che furono anche dei Savoia, è oggi un vero e proprio ambizioso progetto ambientale, punto di riferimento per la pesca a livello nazionale e mondiale, oggi conclamata anche con l'istituzione dei 'Tratti di Valorizzazione Ittica', nati 3 anni fa, e la presentazione all'inizio dell'anno del progetto INTERREG/ALCOTRA ITALIA – FRANCIA, rivolto alla valorizzazione della pesca ecosostenibile negli ambienti alpini sia di fondo valle che alle Alte Quote (torrenti e laghi alpini) dei bacini idrografici del Gesso e del Roya.

E come si dice tra noi pescatori... "in bocca al lup!"... e quando, in generale, si incontra un pescatore su di un sentiero, guai a salutarlo con il "buona pesca"... gli avrete rovinato la giornata! ■

Per info, consigli su come gestire le acque e contatti Simone Ardigò 347 0554683 o simoneardigo@saworkshop.com

Dolomiti

L'Alta Via della Grande Guerra

Marcello Cominetti

Casa mia si trova sulle pendici meridionali del Col di Lana, Livinallongo, Dolomiti bellunesi, e dalle finestre posso percorrere con lo sguardo una consistente parte del vecchio fronte della grande guerra.

Fin da bambino ho scarpinato lungo le trincee delle Tofane, del Lagazuoi e delle altre cime limitrofe e ogni volta ho provato dei brividi lungo la schiena nel pensare a cosa accadde cent'anni fa lassù. Grazie al fatto di essere un alpinista mi sono andato a ficcare nei posti più complicati da raggiungere, dove ho scoperto testimonianze stupefacenti e credo che ancora molte ve ne siano da svelare.

Come anche nel mio alpinismo più tradizionale, ho sempre cercato di seguire una traccia esistente prima di distaccarne semmai una mia propria. E nel salire le montagne mi sono necessariamente sempre dato, senza sforzo, degli obiettivi che legassero il mio agire alla storia del posto che stavo percorrendo. Era inevitabile che la mia attività di Guida di Montagna ne venisse influenzata, tanto da farmi appassionare a certe storie umane di guerra e a farmi cambiare idea sulle vie ferrate. Le ferrate non mi sono mai piaciute perché mi sono sempre sembrate delle giostre, ma ho notato che alcune non sono altro che dei percorsi di guerra, quindi storici, riattrezzati in maniera più sicura. In breve, mentre accompagno qualcuno a fare una ferrata di questo tipo, ho molte cose da raccontargli e vedo che il suo far fatica a fine gita non è solo gratificato dal raggiungimento della cima, ma lo risulta anche da quanto appreso su fatti accaduti tempo addietro e che non possono che lasciare meravigliati. Insomma, percorrere questi itinerari arricchisce lo spirito, oltre che far muovere i muscoli. Mica è poco.

La gita 'in giornata', così popolare in Dolomiti, però non fa immergere nel viaggio che invece si può intraprendere lasciando il fondovalle per qualche giorno, così mi sono inventato un percorso a piedi e lungo vie ferra-

te storiche, che regalasse all'appassionato un'esperienza più profonda e che lasciasse un segno dentro di lui. Gli ho anche dato un nome: Alta Via della Grande Guerra, perché ho notato che le cose 'codificate' consentono a chi le vive di dire agli altri "io c'ero" in relazione al codice prescelto. Non sono andato a zonzo tra le Dolomiti, bensì ho percorso l'Alta Via tal dei tali..., e il codice spuntato è l'elemento gratificante. È una cosa stupida, ma funziona così al ritorno da ogni tipo di vacanza.

Chi percorre questo trekking con ferrate per proprio conto potrà trovare nelle numerose pubblicazioni e su internet ogni informazione storica e tecnica. L'itinerario così proposto è uno dei tanti fattibili. La mia è solo una possibilità. Percorrere questo itinerario è faticoso, quindi ci sono buone speranze che non divenga troppo popolare e il solo motivo per cui mi impegno a divulgarlo è semmai la sua bellezza.

Per bellezza, oltre ovviamente a quella estetica, intendo quella che si conosce con l'arricchimento culturale, l'inebbriamento da alte vette e con il farsi la doccia alla fine sentendosi semplicemente contenti e pronti a sognare la prossima avventura.

Nei tristi anni che videro l'Italia contrapporsi agli eserciti austro-ungarico e poi tedesco, sul fronte dolomitico, i soldati dei distinti eserciti si prodigarono per rendersi la vita in alta montagna meno dura possibile, lungo una linea che comprendeva le cime più alte, le valli principali, alcune delle secondarie e molti villaggi. Le valanghe di neve, le frane di rocce ed il dover presidiare costantemente vere e proprie pareti verticali, dove i soldati stavano letteralmente appollaiati come aquile, furono le principali cause di morte, ancor più del fuoco nemico che semmai si aggiungeva a questi pericoli comunque sempre incombenti.

Dover montare la guardia nel silenzio dell'alta montagna costituiva assurdamen-

Nido d'aquila sullo sfondo della Croda Rossa



Cresta ovest del Col di Lana



Verso Punta Penia



Il ghiacciaio della Marmolada



te il più terribile dei compiti, specie la notte, durante la quale ogni più sommesso rumore poteva segnalare tanto la presenza di un cecchino nascosto, quanto il salto di un camoscio, la caduta di un sasso o il precipitare di una slavina...

Agli alti comandi italiani stavano evidentemente degli idioti che ignoravano cosa fosse una montagna e i nostri alpini, ma anche molti fanti e soldati di altri corpi, si trovarono nell'assurda missione di dover espugnare le cime dove gli austro-ungarici si erano saldamente attestati.

Da un giorno all'altro i vicini di casa erano divenuti i nemici perché il fronte segnato sulle mappe, sempre secondo gli alti comandi, passava per di là. Amici, parenti e conoscenti che vivevano oltre quella linea teorica erano ora da uccidere come cani e nel cuore dei montanari tutto questo risultava incomprensibile, per cui vennero inviati al fronte per parte nostra soldati totalmente digiuni di montagna ma di altre regioni: sardi, toscani, liguri, cittadini, agricoltori, pastori, minatori.

Quello che i soldati fecero sul fronte dolomitico (e non solo) ha dell'incredibile e dell'affascinante: lunghe gallerie scavate nella roccia viva a colpi di mina e piccone, ponti sospesi per superare paurosi abissi, postazioni e ricoveri letteralmente abbarbicati a pareti strapiombanti, sono solo alcune delle opere che oggi si possono ancora vedere. Alcune nel loro stato originario, altre ristrutturate e trasformate in museo a cielo aperto come in parte sul Lagazuoi, sulla Marmolada, sulle Tofane e sul Col di Lana - Monte Sief.

Ma le emozioni più forti le riservano quei piccoli segni sul terreno che riportano a quei drammatici giorni: la scritta su una roccia di una sentinella che pensava alla morosa, la gavetta nascosta in un anfratto, una piccola postazione sospesa, una scarpa, un elmetto, un bottone della divisa, bossoli e proiettili a volte ancora inesplosi, il piolo di una scala, lo spezzone di cavo metallico utile a superare un tratto esposto... tutti elementi che i luoghi meno battuti possono ancora presentare.

E proprio su questi elementi vorrei soffermare l'attenzione: pioli di scale e cavi metallici, oggi elementi tanto dibattuti tra chi



è favorevole e chi è contro le vie ferrate. Io credo che le vie ferrate costruite per fare vendere più salsicce ai rifugi dei dintorni siano solo dei percorsi artificiosi che nulla hanno a che fare con l'alpinismo né con la passione per la montagna; ma quelle vie che nacquero per mano dei soldati che, loro malgrado, dovevano muoversi con relativa sicurezza lungo versanti pericolosi ed esposti e che oggi troviamo ancora percorribili, sovente dopo interventi di restauro, vanno considerate come testimoni silenziosi di un'epopea umana drammatica e che non si può dimenticare.

Una volta di più, percorrendo queste zone, ci si interrogherà sugli orrori di tutte le guerre mentre magari ci si gode uno stupendo panorama perché questi luoghi sono tutti esteticamente straordinari, e attraverso la conoscenza di ciò si potrà dare un piccolo contributo alla pace.

Così le gesta del Tenente Kall, del Capitano Martini, dell'Alfiere Schneeberger, del Capitano Andreoletti, del Tenente Malvezzi e del Caporale Dimai, diverranno palpabili mentre ci si inerpicherà lungo ripidi sentieri e verticali vie ferrate. ■

Marcello Cominetti
Guida Alpina UIAGM
www.marcellocominetti.com

Giorgio Bertone

Elegia per Giorgio

Alberto Paleari, Paolo Gardino

Umanista, professore di letteratura italiana, Giorgio non era un intellettuale italiano, piuttosto uno scienziato inglese dell'800, come Leslie Stephen, letterato, filosofo e... Ecco cos'era Giorgio: un coltissimo alpinista inglese dell'800. Alternava la letteratura (Petrarca, Montale, Caproni, Biamonti e tanti altri) al mare e alla montagna. Giorgio dal mare guardava le montagne e dalle montagne il mare, e il suo sguardo era sempre acutissimo.

Amava anche la sua terra, la difendeva dagli speculatori sulle pagine de "Il Secolo XIX" con le armi che aveva a disposizione, la scrittura e l'ironia.

Giorgio era un uomo semplice, di gusti semplici, gli piacevano il pane e salame e i tortellini in brodo. Veniva da Rezzo, in

Nella tormenta della South Georgia



Alta Valle Arroscia, poche case aggrappate all'Appennino nell'entroterra di Imperia, quando fu il momento è in quella terra sassosa che volle essere sepolto.

Al funerale c'era tutto il paese e tanta gente arrivata da lontano: da Genova, da Imperia, marinai, velisti, professori, tre guide del Monte Bianco, una del Rosa, in mezzo a loro Alessandro Gogna sventolava i suoi riccioli bianchi. Gianni Calcagno, il suo maestro di alpinismo caduto sul Denali, era lì con lo spirito, le Muse (tutte meno Tersicore, azzoppata mentre ballava) erano venute in aereo direttamente dal Parnaso e continuavano a dire che l'Appennino era proprio uguale alla loro montagna.

Lui arrivò di là giusto all'ora del tè: "Ha fatto buona navigazione?", gli chiese il vecchio Shackleton che l'aspettava nel quadrato dell'Endurance, "Venga, si sieda qui, tra me e Mallory, ci racconti tutto".

"Cosa vuole che racconti", disse Giorgio sorridendo come faceva lui, un po' timido, un po' arguto, "laggiù tutto va male, solo disgrazie e malaccreanza".

"Già", interlocuì Mallory, "non viene neppure più voglia di sapere".

"Io invece", disse Giorgio, "se non sono indiscreto, una cosa avrei voglia di chiedergliela".

"Lo so, me lo domandano tutti, ma glielo dico subito, non posso risponderle: mettiamo che io e Irvine siamo arrivati in cima, se lo spifferassi in giro come ci rimarrebbero Hillary e Tenzing? Lei capisce vero? Da più di sessant'anni tutti sanno che i primi sono stati loro, arrivo io e dico: ehi ragazzi, giù dal piedistallo, devo salirci io. Non sarebbe gentile, non crede? E poi il mito si nutre dell'incertezza, non mi converrebbe neanche".

"Capisco, capisco", disse Giorgio, "d'altra parte, mi creda, la cima non aggiungerebbe nulla alla sua grandezza".

Già, la cima: ne ho fatte tante con Giorgio, sia con gli sci che sulla roccia. La più bella proprio davanti alla casa che aveva in

val Veny, l'Aiguille Noire de Peuterey per la cresta Sud.

Partimmo al mattino dal bivacco Borelli, a metà pomeriggio eravamo alla madonnina di vetta, ma la discesa fu lunga e la notte ci colse ancora sulla normale. Eravamo stanchi, Giorgio propose di fermarci: vedeva la luce della sua casa, dove Anna l'aspettava, ma ormai quella sera non l'avremmo raggiunta, non conveniva rischiare di sbagliar strada o mettere un piede in fallo. Non amo i bivacchi ma fui d'accordo con lui: troviamo una cengia erbosa, la notte era mite, fu uno dei pochi bivacchi piacevoli della mia vita, riuscii persino a dormire. Al mattino, quando ci svegliammo, ci accorgemmo che il tetto del rifugio era cinquanta metri sotto di noi. Scendemmo alla baita, ricordo che con Anna c'erano i fratelli Vaccari, amici di Giorgio, pionieri dell'alpinismo a Finale, e non solo.

Giorgio ed io avevamo in comune il culto per un film: "Blade Runner" di Ridley Scott,

con Harrison Ford nella parte di Rick, cacciatore di 'replicanti': non so quante volte mi disse di averlo visto. Dei due finali preferiva, come me d'altra parte, quello più romantico: Rick e Rachel, bellissima replicante sopravvissuta alla caccia, ma capace più di altri suoi consimili di sentimenti e ricordi, fuggono da una "Los Angeles fosca e cieca, sempre battuta dalle piogge acide, costipata di uomini di tutte le razze, dominata da enormi insegne che invitano a migrare nelle colonie extramondo". I due, cacciatore umano e preda androide, innamorati di un amore straziante e impossibile, "fuggono nel paesaggio naturale che si apre davanti a loro, deserto di uomini e di loro segni, e vanno, vanno...". ■

Alberto Paleari
Guida Alpina UIAGM

Giorgio Bertone alpinista (e molto altro)

Giorgio Bertone è stato un uomo che sfuggiva a facili classificazioni: alpinista, velista, intellettuale, letterato, esploratore. Altri hanno parlato di Giorgio come importante letterato e intellettuale genovese.

In campo alpinistico Giorgio non cercava imprese estreme. Gianni Calcagno una volta disse che Giorgio aveva la rara capacità di 'desbelinarsi' sulla grandi montagne delle Ande, e questo, detto da Gianni, era certo un grande complimento.

Per qualche anno fu istruttore sezionale della Scuola di Alpinismo della Sezione Ligure.

Giorgio fece diverse spedizioni extra europee, tra le quali il Monte Kenya, l'Ararat, il Tocclaraju, il Ranrapalca, il Nevado Urus e il Nevado Pisco, la traversata invernale della Penisola di Lyngen e, ultima, la Georgia del Sud.

Giorgio si dedicava soprattutto all'alpinismo 'classico' nelle Alpi. Cito alcune salite, molte delle quali fatte con Luigi Tomei: Monte Bianco dalla Brenva e dall'Innominata, la Nord di Bionassay, la cresta sud della Noire, la via degli Svizzeri al Grand Capucin, la Cresta Signal alla Gnifetti, lo Spigolo Giallo alla Cima Piccola, la via Jori alla Punta Fiammes, lo Spigolo del Velo alla Cima della Madonna e molte altre, specie nel gruppo del Bianco.

Fu un appassionato e capace sciatore-alpinista. Era un eccellente sciatore e nello sci alpinismo sfiorò spesso lo sci estremo. Ricordo la Becca di Luseny e la traversata del Monte Bianco dal lato italiano.

Passò un inverno nella sua baita in Val Veny con la moglie Anna, eccellente sciatrice alpinista e con i bambini che allora avevano 10-12 anni. Per non fare perdere ai figli l'anno scolastico Giorgio si occupò di insegnare le materie letterarie, Anna quelle scientifiche. Restarono 'chiusi' nella baita alcuni mesi e lei racconta tuttora con entusiasmo di questo inconsueto esperimento di vita.

Paolo Gardino

Tutti i colori del vento

- Giorgio Bertone, *Tutti i colori del vento*, Genova, il melangolo, 2016, 209 p., € 18,00

Raramente negli ultimi anni mi è capitato per le mani un libro di viaggi godibile come questo gioiellino scritto da Giorgio Bertone pochi mesi prima della morte e pubblicato postumo a cura della moglie Anna.

Come dice il sottotitolo, il libro racconta di "Un viaggio sulla rotta di Shackleton". Quindi si parla di viaggi, di mare e di ghiacci, i ghiacci dei monti della Georgia del Sud. Il libro è dominato dalla figura di Shackleton e dalla sua impresa, definita da Bertone "la più grande anabasi dei tempi moderni". È forse utile ricordare i fatti. Shackleton tra il 1914 e il 1917 dopo avere cercato inutilmente di raggiungere il Polo Sud perse la nave stritolata dai ghiacci, ma riuscì a portare in salvo tutto l'equipaggio fino alla deserta Isola Elephant. Da qui, con cinque compagni su una lancia aperta di 6 metri raggiunse con un'incredibile navigazione la Georgia del Sud, e ne attraversò la difficile catena interna coperta da ghiacciai, raggiungendo una stazione baleniera sulla costa opposta a quella sulla quale era sbarcato. Di qui una nave salpò per mettere in salvo tutti i naufraghi restati sull'Isola Elephant.



Giorgio Bertone nel 2013 partecipò a una spedizione organizzata sulle orme di Shackleton. La spedizione partì dalle Isole Falkland e raggiunse la costa ovest della Georgia del Sud in barca a vela. Il gruppo quindi attraversò abbastanza fortunatamente la catena di monti interni per poi tornare in barca alle Falkland. Tutto qua?

Il libro costituisce un patchwork di molte storie che si intrecciano senza mai perdere un ritmo incalzante. Si parla della difficile navigazione in barca a quelle latitudini e delle regate transoceaniche; si racconta della navigazione di "Shack" nel 1916; si parla della flora e della fauna della Georgia con le coste letteralmente ricoperte di pinguini, elefanti marini e di foche da pelliccia. Viene raccontata la storia delle Falkland e della loro colonizzazione a opera di pionieri inglesi provenienti dall'Argentina, la guerra dell'Inghilterra contro l'Argentina durante la quale perse la vita, nella Georgia del Sud, un poveretto già prigioniero degli inglesi. Si parla della caccia alle balene e alle foche da pelliccia.

Bertone riesce a farci vivere i paesaggi selvaggi perennemente dominati dal vento dove lui non portò con sé una macchina fotografica, ma un taccuino di appunti. Vengono tratteggiati, sempre con acutezza e molto humour, le figure degli alpinisti e dei marinai partecipanti alla spedizione. Bertone, nella migliore tradizione dei racconti di viaggi britannici, è curioso di tutti i dettagli e cita episodi apparentemente grotteschi con ironico understatement. Il libro si legge in poche ore, e la maestria dell'autore ci fa passare da un capitolo all'altro con sapiente mestiere tenendo il lettore avvinto al racconto.

Un'ultima notazione: i titoli dei capitoli apertamente richiamano i titoli descrittivi che usavano nei resoconti di viaggi ottocenteschi, ma riportano in più le coordinate geografiche dei luoghi descritti nel capitolo, ad esempio: "Capitolo 9, nella terra desolata spunta una cucina da campo arrugginita e una croce bianca in mezzo alle rocce - Colline intorno a Port Stanley, 51°04'S, 59°51'W". ■

Paolo Gardino

1984, incontro con bimbi peruviani



Giorgio in arrampicata in Val Ferret

CAI ULE Sottosezione di Sestri Ponente

Bivacco Arnaldo Bellani

Angelo Farinola

La Sottosezione CAI ULE di Sestri Ponente, in occasione del Novantesimo dalla sua fondazione, ha ristrutturato il bivacco del Monte Penello, vicino alla ben nota Punta Martin. La costruzione esistente era notevolmente danneggiata, a causa dell'età, delle condizioni locali e soprattutto degli effetti dell'umidità che stava rendendo precarie le strutture. Come noto, il bivacco era stato ricavato dalla precedente ristrutturazione di un deposito di munizioni risalente alla II Guerra Mondiale, costruito a servizio di una batteria antiaerea. Una seconda costruzione esistente nelle immediate vicinanze, denominata Bivacco Zucchelli, è stata a suo tempo ristrutturata dal GEP di Pegli.

La posizione sullo spartiacque con l'incomparabile vista panoramica sul Golfo di Genova ne fa una delle mete più amate

dagli escursionisti genovesi che, in tutte le stagioni, vi possono trovare riparo in caso di maltempo. Il bivacco, posto a 995 m lungo il percorso dell'Alta Via dei Monti Liguri, è all'interno del Parco Urbano di Monte Penello e Punta Martin. Numerosi gli itinerari che si incrociano nei suoi pressi: è raggiungibile da Nord da San Pietro di Masone, dalla Colla di Praglia e da San Martino di Paravanico; da Est da San Carlo di Cese; da Sud da Pegli, da Prà e dall'Acquasanta; da Ovest dal Passo del Turchino. Sempre in zona transitano l'itinerario europeo E1 e i sentieri CAI dedicati al beato Frassati e a Carlo Poggio. È infine un valido punto di appoggio anche per le escursioni su Punta Martin e per le arrampicate in Baiarda, culle dell'escursionismo e dell'alpinismo nel Ponente Genovese.

I lavori di ristrutturazione sono stati resi

Il bivacco, la neve, il mar Ligure.



possibili grazie all'impegno di un gruppo di soci e al contributo finanziario ricevuto dall'Associazione AVML. Con oltre cinquanta interventi in sito, a volte con tempo non proprio ottimale, i soci hanno sempre dato il massimo contributo, consapevoli dell'importanza dell'opera che stavano realizzando. I lavori sono iniziati il 17 marzo 2015 e si sono terminati ai primi di ottobre. Per prima cosa è stata sistemata la strada sterrata che collega la Colla di Praglia con il Monte Penello, per renderla percorribile dai mezzi fuoristrada. Poi la costruzione è stata completamente risanata con importanti lavori edili, di impermeabilizzazione e di isolamento, comprensivi della sostituzione degli infissi, senza modificare le caratteristiche della struttura, la superficie, la cubatura e le caratteristiche generali. L'interno è stato fornito di nuovi arredi, panche, tavolo, suppellettili varie, una nuova stufa e un nuovo sistema evacuazione fumi; l'esterno è stato dotato di nuove piazzole con panchine, di un'aiuola su cui è stato piantato un albero, di un'asta portabandiera e di un punto barbecue.

Il 18 ottobre 2015 finalmente è arrivato il giorno dell'inaugurazione. Oltre duecento appassionati della montagna hanno accolto l'invito e sono saliti al bivacco, accolti dai soci della Sottosezione che hanno offerto focaccia, vino bianco e tè caldo; è stata anche distribuita una copia nel Numero Unico 2015 della Sottosezione CAI ULE di Sestri Ponente. Numerose le sezioni CAI presenti assieme al presidente del Gruppo Regionale.

Il bivacco è stato intitolato al nostro Socio ed ex Reggente recentemente scomparso, Arnaldo Bellani, mentre il vicino il Bivacco Zucchelli manterrà l'attuale denominazione. La cerimonia è terminata con la celebrazione della Santa Messa concelebrata da don Matteo e padre Zaccaria.

Il programma della manifestazione prevedeva, per chi avesse voluto, la discesa all'Acquasanta tramite il bel sentiero "Carlo Poggio", nostro ex Reggente prematuramente scomparso, ma le condizioni meteo hanno invece suggerito di tornare alle auto mediante la strada più rapida e sicura; infatti poco prima delle 16 è arrivata la prevista pioggia. A tutti i partecipanti va il nostro grazie.



Il bivacco visto dal lato sud



Il giorno dell'inaugurazione

Il bivacco resterà sempre aperto e quindi fruibile da parte degli escursionisti che ne avessero bisogno. Con i materiali avanzati e con tanta buona volontà cercheremo, nei limiti del possibile, di recuperare anche l'adiacente bivacco Zucchelli, usato in questi mesi come magazzino attrezzi e materiali.

La nostra soddisfazione per il lavoro effettuato è stata grande, nella consapevolezza di aver fatto un lavoro utile, come dimostrato anche dalle tante manifestazioni di stima che ci giungono da molti che hanno visto ed utilizzato il bivacco ristrutturato. ■

Angelo Farinola
Reggente Sottosezione ULE Sestri

Rete Escursionistica Ligure

La convenzione CAI - Regione Liguria

Gianni Carravieri

La REL (Rete escursionistica ligure) è un sistema di sentieri, essenzialmente per l'escursionismo, costituito da più di mezzo migliaio di percorsi sparsi sul territorio della Liguria. Il fatto che innervino capillarmente le aree rurali li rende idonei, per la maggior parte, anche ad altre attività sportive come il cicloescursionismo (MTB), il turismo equestre e lo skyrunning. Percorrerli permette inoltre approfondimenti culturali come la topografia, l'orientamento, lo studio del territorio e della storia locale. L'asse portante della REL è l'Alta Via dei Monti Liguri (AVML) che si sviluppa, quasi sempre lungo lo spartiacque, da Ventimiglia a Sarzana per circa 440 km. Attualmente è in corso di completamento la segnalazione del Sentiero Liguria, con un tracciato che passa più vicino alla costa e utilizza mulattiere, cammini, caracce e strade preesistenti. Per uniformità di immagine, continuità della segnaletica sul territorio, rispetto dell'ambiente ed efficacia di informazione vengono inoltre applicate le "Linee guida per la segnaletica del percorso escursionistico".

In questi anni sono state recuperate e ritracciate molte vecchie mulattiere, da tempo abbandonate o infrascate, che nei secoli erano state le strade a lunga percorrenza per il trasporto di merci e viveri da valle a valle o dalla costa all'interno e viceversa, tramite lunghe carovane di muli. La toponomastica riecheggia la ragione per cui sorsero e induce ad approfondire le vicende storiche che li hanno visti protagonisti: la via Marecca, le Terre Alte, il sentiero Balcone, Bormida natura, la via del Mare, le vie del Sale, le vie dei feudi carretteschi, le vie dei feudi fiscali, il sentiero di Colombo, la via dell'ardesia, l'Alta Via delle 5 Terre, le vie della Resistenza, i sentieri della costa, il sentiero del Pellegrino, i sentieri dei forti, i sentieri dell'acquedotto storico ecc. Purtroppo il processo di recupero non può essere totale, poiché molte piste storiche sono ricoperte o attraversate da strade asfaltate, provinciali e statali. Il dan-

no maggiore è stato provocato dalle numerose frane e smottamenti che regolarmente colpiscono un territorio ad alto tasso di dissesto idrogeologico.

La Regione Liguria ha approvato nel 2009 una legge riguardante la "Rete di fruizione escursionistica della Liguria" per valorizzare e proteggere i percorsi più importanti, partendo da quelli di cresta per giungere a quelli all'interno dei parchi o di collegamento tra aree tutelate, sia all'interno che lungo la costa. La legge 24 del 2009 ha come base fondamentale la "Carta Inventario dei percorsi escursionistici della Liguria", una sorta di catalogo sentieri, aggiornato periodicamente dalla Regione. Entrano nella Carta Inventario solo i tratti dotati di una copertura manutentiva regolare, di solito assegnata a soggetti qualificati come le sezioni CAI e FIE, le cooperative agricole, i gestori rifugi, le pro loco, i comuni, gli enti parco ecc. Tali associazioni potranno infatti assicurare, nel tempo, la percorribilità e il controllo periodico dei percorsi, evidenziarne le criticità e le necessità di intervento. Solo i sentieri di interesse generale, storico, turistico o religioso entrano nella carta e possono attingere ai finanziamenti regionali. Attualmente i percorsi inseriti nella Carta Inventario hanno uno sviluppo complessivo di 3583 km, di cui però 517 km ancora in lista di attesa poiché privi di un manutentore; 872 km sono gestiti dai Parchi e 777 km dall'Associazione Alta Via dei Monti Liguri.

L'Assessorato regionale agricoltura, sviluppo entroterra, escursionismo e tempo libero è stato molto attivo in questi ultimi mesi: delibera di giunta con approvazione dell'estensione della carta inventario REL il 26/10/2015, firma convenzione col CAI il 7/4/2016, piano di manutenzione AVML per il 2016 a favore dei volontari CAI e FIE il 20/5/2016, firma accordo quadro integrativo col CAI il 13/6/2016. Per ora ci fermiamo qui. Ma da quest'ultima data CAI e FIE (legate da un accordo di collaborazione firmato il

15/4/2016) effettuano regolarmente la manutenzione ordinaria programmata.

A partire dal 14/6/2016 inoltre è operativo presso la sede CAI di Galleria Mazzini 7/3 lo Sportello della Montagna Ligure con apertura al pubblico nell'orario pomeridiano di segreteria e la disponibilità di Cristina Bruzzone ad informare soci e non soci sulla percorribilità dei sentieri REL e a dispensare indicazioni sul percorso AVML (cell. 346 6636001).

Lo Sportello è inoltre il centro di distribuzione per il CAI di carte dei sentieri della Liguria e del materiale informativo sull'entroterra ligure. È anche la sede operativa di coordinamento di tutta la manutenzione delle associazioni di volontari liguri per i sentieri, con assistenza alle sezioni CAI e alle associazioni FIE per la preparazione della modulistica e dei relativi rimborsi spese, secondo le prescrizioni della Convenzione CAI - Regione Liguria.

Dai primi di luglio è tornato accessibile il sito storico dell'Associazione Alta Via Monti Liguri, visibile con un link dedicato dal sito www.cailiguria.it

In seguito a questi eventi si stanno ricostituendo/rafforzando in tutte le sezioni CAI

liguri i gruppi Sentieri, costituiti da soci volontari disponibili sia per l'attività in campo, sia per la revisione delle carte escursionistiche della Liguria, sia per la ricerca di sentieri storici abbandonati.

Un altro compito che gli escursionisti possono assolvere anche individualmente, e a maggior ragione i soci CAI durante le gite domenicali o infrasettimanali in Liguria, è quello di monitorare con continuità lo stato dei sentieri compilando un modulo digitale scaricabile dal sito www.ambienteliguria.it (entrare nella sezione "Natura"), che può essere inviato, una volta compilato, alla Regione Liguria rel@regione.liguria.it o al CAI infosportellomontagna@cailiguria.it con tutte le indicazioni ritenute utili, in particolare la difficile transitabilità o frane non segnalate.

■

Gianni Carravieri
Presidente GR CAI Liguria

Palina dell'Alta Via dei Monti Liguri sul Monte Armetta



Andrea Parodi

Intorno al Monviso

Recensione di Marina Moranduzzo

- Andrea Parodi, *Intorno al Monviso - Collana "Sentieri e rifugi"*, Arenzano, Andrea Parodi Editore, 2016, 176 p., € 18,00

Con questo nuovo volume, il quinto in ordine geografico della collana "Sentieri e rifugi", Andrea Parodi aggiorna ed amplia il precedente libro dallo stesso titolo, inserendo nuove informazioni e descrivendo altri percorsi, vie normali e sentieri da percorrere sul "Re di Pietra" o nelle valli circostanti, e aiutando a scoprire laghi, selvaggi valloni, boschi di conifere, alpeggi, casolari e conche erbose e indica dove cercare l'accoglienza nei rifugi durante le traversate e i percorsi ad anello che, oltre al classico e conosciuto giro del Monviso, sono possibili in queste splendide vallate.

La guida comprende diverse sezioni dedicate alle vie d'accesso a rifugi e bivacchi, ai "giri" ad anello intorno al Monviso, ai percorsi da rifugio a rifugio, alla GTA, alla Via Alpina e alle salite alle vette: ogni descrizione è

corredata dei dati relativi alla difficoltà, ai dislivelli, ai tempi di percorrenza ed eventualmente al materiale alpinistico utile.

Un consiglio ai lettori: non tralasciate di leggere la bella prefazione di Silvano Gregoli, che offre una interessante chiave di lettura per capire come il libro non sia solo una delle tante utili guide di montagna, caratteristica che comunque il libro possiede, data la precisione delle descrizioni degli itinerari e il dettaglio dei particolari e delle cartine di facile lettura, ma ha qualcosa di più, consiste nella proposta di "un caleidoscopio di escursioni nel gruppo del Viso come altrettanti viaggi iniziatici verso il Re di pietra per scoprirne il mistero. Le mete sono tante: laghi, valloni, rifugi, bivacchi...ma il protagonista del libro è sempre il Monviso. Anche quando viene temporaneamente oscurato da contrafforti minori per ricomparire, poi, all'improvviso, a dominare l'orizzonte."

Parodi non si accontenta di portarci alle falde del colosso. "Ha voluto accompagnarci anche sulle più belle cime belvedere del massiccio per poter guardare il gigante negli occhi, attraverso l'aria. Si è perfino lasciato vincere dalla tentazione suprema: portarci in vetta al Viso per la via normale, per respirare la stessa aria che respira il gigante...". ■



La Biblioteca Sezionale

La Biblioteca Sezionale è aperta al pubblico il martedì dalle ore 17 alle ore 19.

La spedizione del 1954 K2, il rientro a Genova

Maria Vittoria Elena

Il 31 luglio 1954 la spedizione alpinistica italiana guidata dal Prof. Ardito Desio conquista la vetta del K2, regalando una grande emozione a tutti gli italiani: al rientro della spedizione in Italia i componenti sono accolti festosamente. A Genova ben 40.000 persone attendono il loro rientro in porto e Desio è portato in trionfo. La radio e la televisione, che proprio allora aveva cominciato a trasmettere regolarmente, danno largo risalto all'impresa.

Il Presidente della Repubblica Luigi Einaudi si rallegra con i partecipanti, inviando a Desio un telegramma: "Nell'apprendere notizia della vittoria sul K2 sono lieto di esprimere ai valorosi componenti la spedizione italiana le più vive felicitazioni mie e del Paese tutto per il brillante successo raggiunto sotto la sua sagace guida".

Ma al di là dei festeggiamenti pubblici e solenni e dello storico momento del rientro a Genova, vogliamo ricordare un gioioso episodio raccontato dalla nostra socia Maria Vittoria Elena, allora giovane ragazza appassionata di montagna e orgogliosa della sua recente iscrizione al CAI. Dopo tanti anni Maria Vittoria ha voluto affidare alla nostra Sezione un prezioso documento: le foto dei partecipanti alla spedizione corredate dai loro autografi conquistati proprio in quella importante occasione.

La ringraziamo e leggiamo le sue parole:

"Il 22 settembre 1954, quando avevo quasi ventuno anni, un'amica coetanea il cui padre gestiva il Caffè della Stazione Marittima mi offre la possibilità di salire con lei sulla Motonave Asia del Lloyd Triestino -ormeggiata al Ponte Andrea Doria - che riporta in Italia da Karachi i vittoriosi del K2. Colgo al volo l'invito. Mio padre mi aveva iscritto al CAI proprio in quell' anno, ma per monti mi portava fin da piccola e l'impresa alpinistica del K2 mi aveva appassionata, come del resto aveva coinvolto, con ansia prima e con entusiasmo poi, tutti gli italiani.

Mi si presenta dunque la possibilità di avvicinare e conoscere i protagonisti dell'impresa. Per riconoscerli porto con me la Rivista mensile appena uscita (volume LXXIII Torino 1954 - Fascicolo 7-8) che riporta, insieme all'annuncio della vittoria (pag. 205 "Il vessillo del Club Alpino Italiano sul K2"), anche le fotografie di tutti i componenti della spedizione, in rigoroso ordine alfabetico. Alcuni, come ben sappiamo, erano ritornati per altra via e uno di loro, che ricordiamo con infinito rimpianto, riposa laggiù.

Chiedo loro l'autografo. Restano sorpresi e commossi nel vedersi già ritratti sul numero appena uscito della Rivista e accettano con entusiasmo la mia richiesta. Quelle firme, ormai ingiallite, sono giovani, sottoscrivono volti giovani e sorridenti. Sono apposte nello stato d'animo di chi, insieme ai propri compagni, ha lottato, ha vinto anche per tutti noi e ha contemplato il mondo da ben altre altezze. Vanno conservate come testimonianza di una storia irripetibile che può ancora trascinare i giovani."

Maria Vittoria Elena





Erico Abramo

E. Abramo



Prof. Ardito Desio



Ugo Angelino

Ugo Angelino



Walter Bonatti

W. Bonatti



Achille Compagnoni



Mario Fantin

Mario Fantin



Cirillo Floreanini



Pino Gallotti



Prof. Paolo Graziosi

Marco
Erico
I COMPONENTI DELLA SPEDIZIONE ITALIANA AL K 2



Lino Lacedelli

Lacedelli Lino



Cap. Francesco Lombardi



Dott. Guido Pagani

Pagani



Ubaldo Rey

Ubaldo Rey



† Mario Puchoz



Gino Soldà

G. Soldà



Sergio Viotto

Viotto



Dr. Bruno Zanettin

I COMPONENTI DELLA SPEDIZIONE ITALIANA AL K :

Notiziario della Sezione

a cura di Stefania Martini

Scuola Alpinismo Giovanile

Un giovane ed entusiasta allievo del corso AG 2016 così racconta della sua esperienza CAI.

Mi chiamo Pietro e ho 14 anni. Quest'anno, incuriosito da mia madre e trovandomi con il weekend libero, ho deciso di cominciare a frequentare il CAI Alpinismo Giovanile. Che cos'è? Il CAI giovanile è un'organizzazione rivolta ai minorenni che ha il fine di istruire i giovani su come andare in montagna e svolgere attività relative ad essa (come l'arrampicata). Quando ho cominciato quest'attività ero titubante e indeciso, ma devo assolutamente riconoscere che il programma delle gite che ci era stato presentato per l'autunno mi aveva subito sorpreso per la quantità, ma soprattutto la varietà delle gite proposte. Ad esempio, la prima escursione CAI a cui ho partecipato si è svolta in alta Val Tanaro dove abbiamo esplorato una grotta come veri speleologi. A dirlo forse sembra un po' infantile, ma vi assicuro che è una esperienza molto divertente, ma allo stesso tempo seria. Durante l'anno abbiamo svolto parecchie gite e non credo riuscirei a riportarle tutte quindi racconterò quelle a mio parere più divertenti.

- Escursione speleologica all'interno della Grotta delle Vene in alta Val Tanaro. Dopo aver percorso un tratto di due ore su un sentiero siamo arrivati all'ingresso della grotta,

siamo entrati e siamo arrivati ad un lago sotterraneo dove viene svolta speleologia subacquea.

- Sentiero dell'Ingegnere, sopra Arenzano. Il percorso deve il suo nome alla presenza dei canali costruiti per portare l'acqua ad Arenzano. Il percorso è semplice e non molto lungo, sono stupendi i laghetti del torrente presenti a metà percorso. Quel giorno abbiamo praticato una forma di torrentismo piuttosto semplice risalendo il torrente che scende dalla montagna.

- Weekend in Val d'Aosta dove abbiamo svolto escursioni in ciaspole e esercitazioni per prevenire la possibilità di valanghe. Inoltre ci hanno insegnato ad usare l'ARTVA, un localizzatore che ci si porta appresso e aiuta a trovare eventuali uomini seppelliti nella neve a causa della valanga

- Weekend d'arrampicata svolto nel paesino di Upega, sempre in alta Val Tanaro. Abbiamo arrampicato su una palestra di roccia presente nella zona con vari livelli di difficoltà.

- Trekking estivo di 4 giorni in Val di Fassa, l'escursione conclusiva del CAI giovanile 2016. Assolutamente la migliore di tutte le gite svolte in quest'anno, 4 giorni e 3 notti con pernottamento in tre rifugi diversi.

Inoltre queste sono i quattro tipi gite che sicuramente si svolgono ogni anno: escursione a piedi, speleologia, ciaspolata, trekking estivo e arrampicata.

Fondamentali per la riuscita del CAI giovanile sono gli accompagnatori, sempre numerosi e disponibili per le gite. Sono loro che ci insegnano come andare in montagna e organizzano le gite. Prima di ogni gita viene organizzata una riunione organizzativa serale in sede in Galleria Mazzini.

Quindi: raccomando a tutti di frequentare il CAI giovanile Sezione Ligure: è veramente divertente e insegna come affrontare la montagna e apprezzarla senza correre rischi inutili.



Lago Antermoia. Foto P. Sitia

Novità nei sentieri intorno ai nostri rifugi

Rifugio Bozano

Al rifugio Bozano è stato appena realizzato un nuovo tratto di strada spettacolare, che ricorda quella di Valscura dai tempi delle cacce di Vittorio Emanuele II. Questo sentiero in pietraia consente di arrivare in dieci minuti all'attacco delle vie di arrampicata al Corno Stella. Più in su, sulla scoscesa 'ciapera', vi è oggi un sentiero discreto, mantenuto e, sulle vie di discesa, si trovano una serie di doppie con grossi anelli di assoluta logicità e sicurezza.

Marco Quaglia



Rifugio Zanotti

Anche quest'anno, nell'ottica del continuo miglioramento degli usi del rifugio sezionale "E. Zanotti", il nostro socio e custode del rifugio Gianfranco Caforio ha portato a termine alcune importanti novità. Dal punto di vista strutturale è stato realizzato al piano superiore dell'edificio un ricovero invernale di emergenza che resterà sempre aperto durante il periodo di chiusura invernale del rifugio. Il locale, accessibile sul lato a valle dell'edificio e privo di riscaldamento e illuminazione, è provvisto di 6 comodi posti letto, con coperte, panche e tavolo. Il rivestimento interno ligneo comporta necessariamente il divieto di fumare e di accendere fuochi.

Al fine di valorizzare la rete sentieristica nell'area circostante il rifugio, è stato poi realizzato un sentiero di congiungimento tra il tracciato del GTA P27 dal Passo di Rostagno (segnavia: bandierina bianco-rossa) al Laghetto di Laris (P27B, segnavia: bolli blu). Il tracciato, contraddistinto da evidenti bolli giallo-arancio, consente di percorrere un itinerario ad anello della durata di circa 3 h, che conduce dal Passo di Rostagno al Laghetto di Laris e, attraverso la Bassa di Schiantalà, di nuovo al rifugio.

Caterina Mordegli

Un' estate di cultura intorno ai nostri rifugi

Rifugio Questa

8 Agosto 2016, appuntamento italiano al nostro rifugio con il tour francese della Tour-née des Refuges. Emozionati i tanti spettatori che, grazie al gestore Flavio Poggio, hanno potuto assistere ad un suggestivo concerto di strumenti a corda suonati da 4 giovani e intraprendenti artisti francesi. Suoni jazz e dell'est Europa sono stati presentati in uno degli angoli più suggestivi delle nostre Alpi Marittime, una conferma che i rifugi sono anche presidi culturali delle nostre montagne (tourneesdesrefuges.fr).



quotazero

Rifugio Antola

Il 4 settembre, sempre in occasione del progetto "Rifugi di cultura", il rifugio Parco Antola, in collaborazione con l'associazione di promozione sociale "Cascinette Little Ranch", ha organizzato una giornata durante la quale si sono percorsi i sentieri intorno al monte Antola come spesso accadeva in tempi lontani... trasportando zaino e viveri a dorso di asino! Arrivati al rifugio si è organizzato un momento di ristoro con prodotti locali della Val Trebbia come il formaggio Alto, le trofie al pesto d'aglio, la salsiccia e i canestrelli di Torrighia! Una giornata 'all'antica' tra sapori e vecchi aneddoti.



Rifugio Zanotti

Il rifugio come luogo di aggregazione sociale e culturale, non solo come base di appoggio per escursioni o ascensioni alpinistiche. È questo l'obiettivo del progetto "Rifugi di cultura" promosso dal Gruppo Terre Alte del CAI e ormai giunto alla sua VI edizione, che quest'anno ha coinvolto 18 rifugi dell'arco alpino e appenninico nazionale. Tra essi, per la seconda volta consecutiva, anche il rifugio del CAI Ligure "E. Zanotti", che il 31 luglio scorso, in occasione della "Festa della musica e della danza occitana", si è allegramente animato di turisti e abitanti delle valli circostanti. Grazie anche alla collaborazione del Comune di Pietraporzio e di alcuni soci della Sezione, tra cui il Presidente Paolo Ceccarelli e l'infaticabile Gianfranco Caforio, custode del rifugio, la giornata è trascorsa in allegria tra danze al suono della tradizionale ghironda e gustosi assaggi di carni, formaggi e dolcetti locali, annaffiati da buon vino. L'appuntamento è per la prossima estate!



Gruppo Cicloescursionismo

Da subito ricordiamo ancora che quest'anno cade il decennale del gruppo: nel 2006 alcuni intraprendenti soci capitanati da Marco Bragheri iniziavano a proporre in Sezione gite ed itinerari in sella ad una mtb. Abbiamo onorato l'impegno assunto per festeggiare l'anniversario: sono state portate a termine una decina di gite sociali, di cui due con impegno di più giorni. A fine maggio in Spagna, Rita, Umberto e Alessandro, hanno percorso in mtb il Ciclo Trekking del "Camino di Compostela", pedalando per 500 km e superando 6000 m di dislivello in sterrati di difficoltà BC+, raggiungendo con successo Santiago de Compostela. Nel frattempo continuavano le nostre serate in sede, tra le quali segnalò quella della festa della biblioteca sezionale: anche il cicloescursionismo ha alcuni libri e guide nella biblioteca in sede! Il 29 maggio, durante la giornata nazionale CAI per la manutenzione dei sentieri, ci siamo impegnati come gruppo a ripulire da rami ingombranti, rovi e pietre percorsi frequentati dai biker genovesi al Righi, controllando nel contempo segnavia e cartelli presenti.

Ispirandosi poi alla iniziativa della Scuola Sci di Fondo Escursionismo che a fine stagione organizza sempre un trekking di più giorni, abbiamo provato ad organizzare un ciclo trekking lungo la via Francigena, da San Miniato a Siena: l'iniziativa merita. Percorrere questa via in mtb, per il tipo di sterrati e sentieri che si incontrano, a nostro avviso conviene quasi rispetto al tradizionale cammino a piedi: con la bici si percorrono molto più velocemente i numerosi tratti in falsopiano, pur potendo ammirare egualmente il paesaggio. Dal punto di vista tecnico non si incontrano particolari difficoltà e il percorso può essere classificato per medie capacità: tuttavia occorre tenere presente che bisogna portare sulla bicicletta il materiale occorrente per i 3 giorni e quindi bisogna abituarsi ad avere maggior peso da trasportare. Ci si muove comunque in zona appenninica collinare, incredibilmente ben conservata e con tratti incontaminati... dove lo sguardo può incontrare bellissime alture quali il monte Pisano e il monte Amiata.

Come sempre l'appello finale: consultate la pagina a noi dedicata nel sito sezionale,



scriveteci, partecipate ai nostri incontri al giovedì sera in sede e alle nostre gite: entrerete nel mondo della mtb della Sezione Ligure del CAI.

Massimo Demartini

Sottosezione di Cornigliano

La Sottosezione CAI di Cornigliano segnala gli ultimi due appuntamenti a calendario come gite sociali per l'anno 2016.

23 Ottobre: Anello del monte Gottero

4 Dicembre: Anello carsiologico a Finale Ligure (Pollera, Edera e grotte varie)

Luogo ed orario dell'appuntamento verranno comunicati a ridosso delle uscite.

Per avere informazioni o per segnalare la propria presenza alla gita, scrivete alla mail cornigliano@cailiguregenova.it o inviate un messaggio al 392421188. Le gite verranno annullate in caso di maltempo o di assenza di partecipanti. Un saluto a tutti.

Erika Friburgo

La sezione sul web!



La Sezione Ligure raggiunge i suoi soci oltre che con il suo sito web anche con la sua pagina Facebook (CAI-Sezione-Ligure-Genova), tramite Twitter (@CAILigure) oppure inviando notizie inerenti novità, appuntamenti, informazioni agli indirizzi mail di coloro che ne fanno esplicita richiesta scrivendo a:

manifestazioni@cailiguregenova.it

Gruppo GOA Canyoning

Stagione positiva, oseremmo dire 'di rilancio' per il nostro gruppo torrentistico. A primavera, oltre a tenere il tradizionale corso di 1° livello, abbiamo accompagnato in forra i ragazzi dell'Alpinismo Giovanile. In estate sono continuate le abituali gite ed abbiamo anche partecipato in buon numero al raduno internazionale organizzato dall'Associazione Italiana Canyoning a Moggio Udinese, in Carnia. Nella sede della Sottosezione di Cornigliano si è inoltre svolta una sfida calcistica tra torrentisti e speleologi, condita da una 'bomba d'acqua', forse ritenuta doverosa da Giove Pluvio, visti i gruppi in questione... A fine agosto un drappello di goaniani, insieme ad alcuni amici lombardi, ha completato l'esplorazione del Rio Usella in Valle Antigorio. Con le sue quasi 50 calate e 1000 metri di dislivello è una delle forre più dure e lunghe d'Italia, una bella soddisfazione. Infine segnaliamo una bellissima uscita con i ragazzi di "Samarcanda", comunità per minori stranieri non accompagnati: il rio Creverino è stato percorso da un gruppo multietnico di tuffatori entusiasti!

Roberto Schenone



Rio Creverino

SFE, per i più piccoli

Dal 2012 la Scuola Sci Fondo Escursionismo ha inserito nei propri programmi un mini-corso (max 3 uscite ed una lezione teorica) dedicato ai più giovani soci CAI di età compresa tra i 7 e i 17 anni, che prevede la ormai consolidata, proficua e felice collaborazione con le Scuole di Alpinismo Giovanile della nostra Sezione e della Sezione di Sampierdarena. I contenuti di questo corso, oltre ad una lezione teorica di carattere generale,



Flassin, didattica fuori pista. Foto R.Martini



Flassin, giochi sulla neve. Foto R.Martini

prevedono l'apprendimento dei passi fondamentali dello sci di fondo su pista e successivi percorsi elementari fuori pista, cercando nel contempo di impartire nozioni relative al comportamento in ambiente montano innevato. Le stazioni sciistiche mete delle uscite pratiche sono sempre provviste di centro fondo dove è possibile noleggiare l'attrezzatura, cambiarsi ed effettuare la pausa pranzo. Quest'anno gli allievi iscritti sono stati complessivamente 18, siamo andati a: Torgnon (AO), Rhemes N.D. (AO) e Flassin (AO). Se l'innevamento lo consente è possibile andare nelle stazioni sciistiche del basso Piemonte con notevole risparmio di tempo. Con l'aiuto finanziario dello Sci Club Genova è stato possibile non solo contenere le spese, ma anche avvalersi di lezioni condotte da maestri FISL con i quali vi è intesa e collaborazione. Anche per la prossima stagione intendiamo quindi riproporre il corso che comunque è rivolto a tutti i giovani del CAI affinché provino l'affascinante mondo dello sci di fondo.

Sandro Russo

Scuola Sci Fondo Escursionismo

La Scuola SFE della Sezione Ligure ha effettuato nel 2016 una intensa attività su terreno innevato. Gli istruttori titolati affiancati dagli istruttori sezionali hanno seguito con dedizione e competenza, sulle diverse piste dell'arco alpino, i 30 allievi iscritti: come sempre il corso più partecipato è stato il corso base, a seguire, per numero di iscritti, il corso avanzato 'con sci stretti su pista' e i corsi di escursionismo con 'sci stretti e non fuori pista' che si sono svolti sugli Appennini e sulle Alpi. Purtroppo la neve nel 2016 si è fatta molto desiderare e quando finalmente è arrivata, l'innevamento in condizioni di sicurezza è durato solo un paio di mesi contro i cinque dell'anno precedente: queste condizioni ci hanno visti costretti ad effettuare attività non sempre in situazioni ottimali. Non possiamo però non ricordare che invece sono state portate a termine nel migliore dei modi le seguenti iniziative a contorno dell'attività didattica: la settimana bianca in Engadina, il trekking in Svezia e i raduni con giovani delle medie inferiori (Alpinismo Giovanile del CAI Sezione Ligure e Sampierdarena). Per il prossimo anno auspichiamo un

innevamento migliore ed un imminente inizio stagione. La Scuola conferma anche per questo nuovo anno l'organizzazione di tutti i corsi, inclusi quelli per i giovani, la settimana bianca in Engadina a fine febbraio 2017 e il trekking in Scandinavia ad aprile 2017. Faremo anche raduni di telemark, escursioni in montagna fuori pista e attività congiunta, per quanto possibile, con gli amici del CAI ULE, con i quali ci accomuna la stessa passione per lo sci vissuto sotto ogni forma. Vi aspettiamo!

Gianni Carravieri

Errata corrige

Sul numero 2-2015, a pagina 5, nell'articolo "Non contradditemi!" non è stato correttamente segnalato che la foto che ritrae Lucci (Vittorio Pescia) in compagnia di Gabbe (Salvatore Gargioni) in vetta al monte Pisano, appartiene all'archivio fotografico di S. Gargioni.



Commissione sentieri

La sezione sta riorganizzando la commissione sentieri in funzione del recente accordo tra la Regione e il CAI. Alle tradizionali funzioni di manutenzione e segnalazione della sentieristica, si aggiungeranno progressivamente la cartografia dei sentieri, la loro promozione e il monitoraggio della rete. È un impegno importante e contiamo sull'appoggio di soci sensibili e volenterosi.

**Chi è interessato può contattare
Rita Martini o Gian Carlo Nardi
sentieri@cailiguregenova.it**

IN RICORDO

Carlo Sabbadini

Son millanta le vicende pronube di un'amicizia, del suo perdurare, del dissolversi a volte.

Ho conosciuto Carlo... 'Consule Figari' e poi ai tempi dei primi corsi di Alpinismo, delle serate, proiezioni, riunioni alla Ligure, dove eravamo di casa. Nelle diverse sedi compresa quella storica ed unica di villetta Serra, forse troppo... elitaria, romantica per i nostri giorni e i nostri giovani (!) e poi in via SS. Giacomo e Filippo dove la 'meglio gioventù' alpinistica genovese si ritrovava. Carlo era prima di tutto il figlio del grande Attilio ma anche alpinista ambizioso, certo aspirante (consapevole o meno) alla figura del padre.

È stato compagno di cordata di molti amici comuni, ma era già un conoscitore di storie dell'alpinismo tanto da suggerire salite, montagne, vie classiche o poco conosciute. E' stato uno dei fondatori della SUCAI e della Scuola di Alpinismo della Ligure. Poi ci siamo persi di vista per il lavoro e per tutte quelle vicende cui accennavo a proposito delle amicizie salvo sporadici contatti per qualche manifestazione.

Circa quindici anni addietro Giulio Gamberoni, socio e già reggente della Sottosezione di Bolzaneto si inventa "Il Museo della montagna" e "La Storia dell'Alpinismo Ligure" assieme all'inossidabile Euro Montagna. Carlo viene in contatto con Giulio, stringe un'amicizia e avvia una collaborazione che terminerà con la scomparsa di Giulio e con un dolore pari, ripeteva, a quello per un fratello, dolore che parteciperà affettuosamente con la famiglia di Giulio. Collaborerà assiduamente per quel libro, anche dopo la sventura di Gamberoni, con e... contro la memoria di Euro, al quale contrapponeva la propria, che non era da meno.

Porterà al museo cimeli suoi e del padre. Dovevamo recuperarne ancora uno da un mitico baule, ma non abbiamo fatto in tempo. Tutto questo suggerito, credo, dalla sua capacità e voglia di comunicare, di sentirsi vicino a qualcuno, che forse avvertiva... ritrarsi, complice certamente il suo proporsi a



volte insistente, una sorta di protagonismo genuino ed ingenuo che, viste anche le tribolate vicende famigliari, lo consolava.

Era un alpinista con molti ricordi e forse altrettanti rimorsi visto che il padre chiedeva ad Euro notizie dell'alpinismo di Carlo! Ma era un uomo del Club Alpino e della montagna come pochi. Nei frequentissimi rapporti di questi ultimi anni ho avuto modo di conoscere la sua immensa cultura storica, che spaziava dalla cultura alpinistica, a quella della storia di Genova e delle famiglie genovesi, che tanto si è riversata sulla stesura del libro di Giulio ed Euro, a quella della storia d'Italia.

Non so se per quei pregi e difetti che lo animavano ha avuto nel CAI... cattiva stampa e mi ricorda il caso dell'amico Colombino, che accolto dal sottoscritto a Bolzaneto, per antica amicizia, ma onusto di... remore antiche, non è riuscito, malgrado la dedizione e l'impegno, a... partecipare come speravo, per noi e per se stesso. Non è una conseguenza matematica che l'appartenenza al Club Alpino certifichi la bontà d'animo dei soci, come ricordava anche l'amico Giancarlo Nardi riferendomi una frase di Ferrante Massa. Se vi è sufficiente. Ciao Carlo mi mancheranno le tue telefonate. Insistenti. Ma ho capito il perché.

... in pochi mesi ho perso una serie di amici che non voglio neppure conteggiare per timore di incorrere nei risultati di "inaugurati" calcoli statistici.

Gabbe (S. Gargioni)

CLUB ALPINO ITALIANO - SEZIONE LIGURE GENOVA

ORGANIGRAMMA DELLA SEZIONE

PRESIDENTE	Paolo Ceccarelli (2017)
VICE PRESIDENTI	Marco Micheli (2017) e Marco Decaroli (2018)
CONSIGLIERI	Stefano Belfiore (2017), Roberto Cingano (2018), Fulvio Daniele (2018), Raffaele Falconieri (2018), Erika Friburgo (2017), Tommaso Gaggero (2018), Sergio Marengo (2018), Rita Martini (2017), Pietro Nieddu (2017), Mauro Piaggio (2018), Luciano Taccola Giuseppe Dagnino (2017)
TESORIERE	
COLLEGIO DEI REVISORI	Elisa Mion, Valerio Predaroli, Erhard Stoehr (2017)
DELEGATI ALL'ASSEMBLEA GENERALE	Delegato di diritto: Paolo Ceccarelli. Delegati elettivi: Giacomo Bruzzo, Marco Micheli, Silvio Montobbio, Bruno Tondelli, Maria Pia Turbi

Tutti i delegati elettivi scadono nel 2017.

Tra parentesi viene indicato l'anno di scadenza del mandato.

SOTTOSEZIONE ARENZANO	Reggente Giuseppe Toso
SOTTOSEZIONE CORNIGLIANO	Reggente Mario Dusnasi
SOTTOSEZIONE SORI	Reggente Sabina Stella
SEGRETARIO DEL CONSIGLIO	Erika Friburgo

SCUOLE E DIRETTORI

Scuola Nazionale di Alpinismo "B. Figari"	Sandro Callegari
Scuola Nazionale di Scialpinismo "Ligure"	Andrea Fasciolo
Scuola Nazionale di Sci di Fondo Escursionismo	Gianni Carravieri
Scuola di Alpinismo Giovanile	Enrico Sclavo
Scuola di Escursionismo "Monte Antola"	Sergio Marengo

COMMISSIONI E GRUPPI

Escursionismo	Luciano Taccola
GOA Canyoning	Alessandro Piazza
Gruppo Speleo "E. A. Martel"	Enrico Di Piazza
Meteo	Roberto Pedemonte
Mountain Bike	Massimo Demartini
Fortificazioni	Riccardo D'Epifanio
Rifugi	Angelo Testa
Sci Club Genova	Gianni Carravieri
Seniores	Ludovico Vianello
Topografia	Gian Carlo Nardi
Gruppo "Camosci"	Stelvio Lanzone

CULTURA

Senato Sezione	Roberto Nam
Tutela Ambiente Montano	Maria Pia Turbi

SEDE

Biblioteca	Angelo Bricoli
Servizi	Rita Martini
Sicurezza e antinfortunistica	Giancarlo Alberini
Struttura e manutenzione	Rita Martini
Legale	Lorenzo Bottero

COMUNICAZIONE E MANIFESTAZIONI

Comunicazione e Web	Marco Decaroli
Manifestazioni	Marco Decaroli - Gino Dellacasa

SEGRETERIA

Segretaria: Gabriella Salvatori
Galleria Mazzini 7/3 - 16121 Genova
Tel e Fax 010 592122
Codice Fiscale 00951210103
segreteria@cailiguregenova.it

Partita IVA 02806510109
www.cailiguregenova.it

La segreteria resta aperta nei giorni di martedì, mercoledì, giovedì, venerdì dalle ore 17 alle 19; il giovedì anche dalle ore 21 alle 22:30.

Euro 54,50 soci ORDINARI
Euro 28,00 soci ORDINARI RIDOTTI (nati dall'1/1/1992)
Euro 28,00 soci FAMILIARI
Euro 16,00 soci GIOVANI (nati dall'1/1/2000) e 1° figlio
Euro 9,00 soci GIOVANI (nati dall'1/1/2000) dal 2° figlio
Euro 18,00 soci VITALIZI
Euro 5,50 costo tessera per i nuovi iscritti

È possibile rinnovare l'iscrizione in sede negli orari di segreteria con pagamento in contanti o bancomat.

c/c bancario: 1197680 presso Banca CARIGE Codice IBAN: IT 05 L 06175 01413 000001197680

I soci che effettuano il rinnovo sono automaticamente assicurati contro gli infortuni durante le attività sociali; per le informazioni assicurative nel dettaglio consultare il sito sezionale al link <http://goo.gl/xJv28J>.



EQUIPAGGIAMO
LE TUE PICCOLE
E GRANDI
AVVENTURE

camisasca
SPORT

Campetto, 29R - Genova - Tel. 010 2472376



www.camisascasport.com

Gruppo
monterosa ski

#vogliadisciare senza confini

Antagnod
Brusson
Champoluc-Fracheys
Champorcher
Gressoney-Saint-Jean
Gressoney-La-Trinité
Alagna Valsesia

Tutti in pista da fine novembre!

Giornalieri scontati!
E dal lunedì al venerdì
paghi ancora meno!

Skipass scontati fino a 18 anni
e i bambini sciano gratis.
Sconti tutti i giorni per gli over 64.

Sciare gratis

A Dicembre, gennaio e marzo
se soggiorni in hotel
o appartamento, lo skipass
te lo regaliamo noi!
Promozione valida per soggiorni
di minimo 3 notti.



**Speciale Promozione
CAI Genova -20%**

Dal 12 al 18 dicembre 2016 il
giornalero Monterosa Ski
è scontato del 20%
Presentando la tessera CAI alle casse.

**Indren
3.275 m**

Con lo skipass
Monterosa Ski
accedi anche a tutti i
tracciati fuoripista.



#monterosaski
#snowandfeelings

Info Point Monterosa Ski | www.monterosa-ski.com
Tel. 0125.303111 • Fax 0125.303145
info@monterosa-ski.com
Agenzia Snow&Feelings
Pacchetti Vacanze Monterosa Ski

www.lovevda.it



Valle d'Aoste
Vallee d'Aoste